
Il Fondo nazionale per le donne asiatiche in Giappone: una lettura di genere

di

Silvia Gini

Abstract: The “Josei no tame no Ajia Heiwa Kokumin Kikin”, well known in English as Asian Women’s Fund (AWF), is a non-governmental organization (NGO) established in July 1995 with the Japanese government’s support to handle a gender crime perpetrated from 1932 to 1945 by Japan’s imperial army, euphemistically notorious as “Comfort Women” issue. After the war, this crime was not recognized before the great majority of Tribunals of Allied Justice (with the exception of Batavia Tribunal), and these women’s truth was not revealed until the beginning of 1990’s, which became a huge matter of discussion in Japan and in Asia. This work will try, analyzing historical, political and juridical background which had led to instituting Asian Women’s Fund, to explore the nature and contents of Fund’s projects developed in Asia, in Netherland and in Japan, and the debates generated by its activities among Korean and Japanese women movements.

Molto si è dibattuto in merito alla cosiddetta questione “comfort women” – il regime bellico di schiavitù sessuale – che è stato classificato in quest’ultimo ventennio come il più grande, elaborato, e brutale sistema di traffico di donne nella storia dell’umanità in quanto non ha paragoni per il numero di donne coinvolte, la portata internazionale delle attività, la macchinosità organizzativa coinvolta nel reclutamento, la durata della sua operatività e l’ampiezza territoriale in cui tale sistema militare è stato gestito¹. Infatti secondo le stime, il fenomeno coinvolse tra le 50,000 e le 200,000 donne e ragazze, provenienti principalmente da Corea, Taiwan, Cina, Giappone e, in misura minore, da Filippine, Thailandia, Birmania e Indonesia, che vennero reclutate dall’esercito imperiale giapponese, con la forza o con l’inganno, e costrette a prostituirsi per le truppe giapponesi dal 1932 al 1945².

* Silvia Gini, nata a Verona nel 1985, si è laureata in Lingue e Istituzioni giuridiche ed economiche dell’Asia Orientale presso l’Università Ca’ Foscari (2010). È membro dell’Associazione Italiana per gli Studi Giapponesi (AISTUGIA), e si interessa particolarmente di revisionismo storico e di *gender studies* in Giappone.

¹ Y. Tanaka, *Japan’s Comfort Women. Sexual slavery and prostitution during World War II and US Occupation*, Routledge, London 2002, cit., p. 167.

² C. Y. Tanaka, *Hidden Horrors. Japanese War Crimes in World War II*, Westview Press, Boulder-Colorado 1996; Y. Yoshimi, *Comfort Women. Sexual Slavery in the Japanese Military During World War II*, New York, Columbia University Press, 2000; G. Hicks, *The Comfort Women. Japan’s Brutal*

Tuttavia, poca attenzione è stata riservata al “Fondo nazionale della pace dell’Asia per le donne” (conosciuto soprattutto con l’appellativo di Fondo nazionale per le donne asiatiche), un fondo non governativo istituito nel luglio del 1995, che rappresenta tuttora l’unica soluzione concreta intrapresa dal governo di Tōkyō per risarcire le vittime sopravvissute ai bordelli militari istituiti in tutti i paesi occupati dell’Asia e del Pacifico dall’esercito giapponese durante la Seconda guerra mondiale. Questo lavoro si propone di analizzare quelle dinamiche storiche, di carattere sociale e politico, che hanno condotto all’istituzione e alla successiva confutazione del Fondo nazionale per le donne asiatiche, da parte delle stesse vittime e dei movimenti femminili in Corea, Filippine, Taiwan e Olanda, come unico sistema di risoluzione della questione “comfort women”.

Dopo aver delineato i fattori politici e sociali che permisero alle sopravvissute di dare pubblica testimonianza del proprio passato e di pretendere dal governo giapponese il riconoscimento ufficiale dei crimini commessi durante la guerra, si illustrerà l’attività del Fondo il quale, con il forte supporto economico del governo e di donazioni popolari, si riproponeva di adempiere alla responsabilità morale della nazione mediante un risarcimento finanziario, un supporto socio-sanitario e una lettera di scuse firmata dal primo ministro giapponese. Particolare attenzione verrà destinata alle critiche che furono indirizzate al Fondo come unico strumento per risolvere la questione da parte del governo di Tōkyō. Il risarcimento, infatti, verrà interpretato dalle vittime come una sorta di elemosina se non addirittura come un espediente atto a rimarcare l’interesse pecuniario che, allora come in passato, muoveva le loro azioni; mentre la lettera firmata dal premier nipponico risulterà essere piuttosto uno stratagemma politico volto a evitare un debito riconoscimento legale. Ciò porrà in evidenza come il supporto popolare e il supporto governativo alle attività del Fondo vennero a mancare nella seconda metà degli anni novanta tanto da minare ulteriormente la credibilità e l’efficacia di tali attività.

Si analizzerà infine come, agli inizi degli anni novanta, la vicenda venne percepita da parte dei movimenti femminili di supporto i quali, se furono essenziali nel far emergere le prime testimonianze, finirono tuttavia per delimitare la questione all’interno dei propri confini nazionali. Una svolta essenziale si ebbe con il “Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra” tenutosi a Tōkyō nel 2000, il quale segnò un importante passaggio nella considerazione e percezione della vicenda da parte delle stesse donne asiatiche, concepita non più come un crimine contro la nazione, ma un crimine di genere e, dunque, transnazionale. Si affermò pertanto una inedita interpretazione scaturita da un rinnovato legame tra i movimenti femminili giapponesi e asiatici e incline a ribadire, da una prospettiva di genere, l’inadeguatezza delle “misure concrete” avviate da Tokyo nel decennio precedente.

Regime of Enforced Prostitution in the Second World War, W.W. Norton & Company, New York 1997.

I mutamenti storico-sociali dei primi anni novanta

Tra le varie domande che sorgono ogni qualvolta si solleva la questione “comfort women”, la principale potrebbe essere la seguente: quali furono le ragioni che permisero alla suddetta questione di emergere dopo ben cinquanta anni? Le risposte a questa domanda sono molto diverse e dipendono da vari fattori legati agli sviluppi nascenti dai paesi coinvolti e alle vicende internazionali.

Si possono individuare alcuni mutamenti nel contesto sociale di alcuni paesi dell’Asia Orientale, la cui opinione pubblica era stata a lungo condizionata da forti sistemi patriarcali e che restava indifferente alla questione sebbene fosse presente una importante letteratura di guerra che narrava le violenze subite da molte donne asiatiche dal 1932 al 1945. Questa propensione a relegare questa vicenda nell’oblio fu, seppure in parte, messa in discussione da processi di democratizzazione che, come nel caso della Repubblica di Corea, si registrarono in concomitanza con la fine della Guerra fredda. D’altra parte la stessa occupazione alleata del Giappone aveva profondamente condizionato la visione che era prevalsa nello stesso Giappone circa il suo trascorso bellico, mentre il profilarsi dell’assetto bipolare aveva contribuito a indirizzare l’attenzione su altre priorità.

La difesa dell’Occidente e dei suoi valori democratici dal temuto comunismo sovietico aveva infatti rappresentato un punto importante nell’agenda politica dei paesi schierati al fianco degli Stati Uniti, come il Giappone e la Corea del Sud. Ordine, questo, che iniziò a incrinare con la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e la conseguente riunificazione della Germania nel 1990, e che venne meno con il collasso dell’Unione Sovietica nel dicembre del 1991. Gli anni novanta furono un periodo di composizione di una nuova realtà geopolitica che favorì la nascita di movimenti democratici in Europa Orientale, così come in Corea del Sud e a Taiwan.

Gli avvenimenti e influenze che mutarono profondamente le posizioni della Corea del Sud e che contribuirono a portare alla ribalta la questione “comfort women”; e del Giappone, che invece dovette scontrarsi con questioni relative al proprio trascorso bellico, possono essere tre.

In primo luogo, la democratizzazione della Corea del Sud e lo sviluppo di movimenti femminili avvenuti alla fine degli anni ottanta. La libertà di pensiero e di associazione condussero all’aumento di movimenti femminili coreani, che trovava origine nell’impatto internazionale di idee femministe, le quali incisero non solo nell’emancipazione sociale della donna ma anche nel concepire le violenze di genere³. Ciò si realizzò, in particolare, grazie all’emergere e alla diffusione globale di un particolare interesse per i diritti umani femminili a seguito del “Decennio delle donne” (1975-1985) promosso dalle Nazioni Unite⁴. Un interesse che si concretizzò ufficialmente negli anni successivi con la Convenzione di Vienna sui diritti umani (1993) in cui era presente un’intera sezione rivolta alla difesa dei diritti femminili, e la Conferenza di Pechino sui diritti umani delle donne (1995) in

³ C. Ueno, *Nationalism and Gender*, Trans Pacific Press, Melbourne 2004, pp. xi e 14-15.

⁴ Questo “Decennio” venne segnato da tre conferenze delle Nazioni Unite interamente dedicate ai diritti umani delle donne, vale a dire la Conferenza di Città del Messico (1975), la Conferenza di Copenhagen (1980) e la Conferenza di Nairobi (1985).

cui per la prima volta si parlò esplicitamente di “diritti delle donne come di diritti umani”⁵.

In questo clima particolarmente sensibile alle problematiche che investivano la sfera di genere, si registrarono le prime testimonianze di questa vicenda bellica da parte di sopravvissute coreane. Testimonianze, queste, che permisero di far affiorare tale questione a livello nazionale e, negli anni successivi, a livello internazionale mediante una particolare abilità nell’uso dei mass media da parte dei movimenti femminili di supporto. Ciò che portò a un’ulteriore internazionalizzazione della vicenda fu, però, l’appello alla Commissione delle Nazioni Unite operato nei primi mesi del 1992 dal Consiglio coreano (di cui si parlerà in seguito) affinché venisse condotta un’indagine più accurata della vicenda. Un’indagine, questa, che si tradusse nel 1996 in un rapporto firmato dall’incaricato speciale dell’ONU Radhika Coomaraswamy, in cui si supportava la causa del movimento definendo le ex “comfort women” come vittime di schiavismo sessuale, secondo quanto definito dalla Convenzione mondiale sui diritti umani di Vienna del 1993⁶.

Altri due eventi contribuirono alla rottura degli equilibri postbellici a livello internazionale: la morte dell’imperatore Hirohito nel gennaio 1989 in Giappone e la successiva fine della Guerra fredda. Infatti, la scomparsa di colui che sembrava essere più “una barriera che un legame”⁷ nell’analisi del trascorso bellico giapponese (dato che dopo il 1945 per volere del generale americano Douglas MacArthur, Hirohito era rimasto sul trono e non era stato imputato di alcun crimine) condusse a una riapertura di polemiche relative alle sue responsabilità di guerra. Occorre poi ricordare che gli stessi Stati Uniti avevano contribuito, sulla base degli interessi dettati dalle logiche del bipolarismo mondiale, a proteggere il Giappone dalle richieste asiatiche di riparazioni e di condanne durante e dopo l’occupazione. Protezione, questa, che venne meno con il crollo del muro di Berlino, lo sgretolamento dell’Unione Sovietica e la fine della Guerra fredda, i quali portarono alla formazione di nuovi allineamenti politici, economici e di sicurezza a livello regionale sia in Europa sia in Asia. Tali nuove politiche costrinsero fortemente il Giappone e la Germania – vecchi alleati e paesi sconfitti – a riaffrontare le

⁵ Cit. in A. M. Clark-E. Friedman-K. Hochstetler, *The Sovereign Limits of Global Civil Society: A Comparison of NGO Participation in UN World Conferences on the Environment, Human Rights, and Women*, in “World Politics”, Cambridge University Press, LI, 1, 1998, p. 24.

⁶ Secondo la definizione presente in tale Convenzione, con il termine “schiavitù sessuale” si indicavano la prostituzione forzata e lo sfruttamento sessuale femminile come delle forme di lavoro forzato in periodo bellico. In merito si veda D. J. Sullivan, *Women’s Human Rights and the 1993 World Conference on Human Rights*, “The American Journal of International Law”, VIII, 1, 1994, p. 156.

⁷ Così viene definito dalla regista Sekiguchi Noriko, la quale nel suo documentario *Sensō no onnatachi* analizza criticamente la condotta tenuta dall’esercito nipponico in Papua Nuova Guinea. Cit. in C. S. Soh, *The Comfort Women. Sexual Violence and Postcolonial Memory in Korea and in Japan*, The University of Chicago Press, Chicago London 2008, p. 158.

relazioni belliche con le nazioni circostanti, allo scopo di poter creare i requisiti essenziali per una eventuale stabilità regionale post Guerra fredda⁸.

Questi eventi crearono un clima favorevole per far emergere la vicenda a livello politico. Infatti, nel maggio del 1990 il presidente sudcoreano Roh Tae Woo in visita ufficiale in Giappone, dietro sollecitazione delle associazioni femministe del suo paese, invitò la Dieta nipponica a una soluzione della questione nota in lingua giapponese con il termine *teishintai* (Corpi di lavoro volontario) o in coreano con *chōngsindae*. Nel giugno dello stesso anno il governo di Tōkyō rispose a questa richiesta sostenendo che il reclutamento di queste donne era stato compiuto interamente da “imprenditori” privati e che, quindi, l’esercito imperiale non ne risultava coinvolto. Tale dichiarazione suscitò diverse critiche in Corea del Sud che indussero la “Federazione dei gruppi femminili coreani” a indirizzare il 17 ottobre una lettera aperta al governo nipponico, chiedendo le scuse e sollecitando un’indagine in merito. Tuttavia, il riscontro negativo da parte di Tōkyō indusse i vari gruppi femminili a unire i propri sforzi e a formare nel novembre dello stesso anno il “Consiglio coreano per le donne reclutate dal Giappone per schiavismo sessuale militare”. Ciò segnò un passaggio di fondamentale importanza in quanto il Consiglio sostenne e sollecitò le ex “comfort women” coreane a denunciare i crimini di cui erano state vittime: questa vicenda, infatti, non doveva essere percepita come un’esperienza di cui vergognarsi ma come una colpa imputabile a coloro che avevano costretto queste donne a prostituirsi

Inoltre, negli anni immediatamente successivi vennero rinvenuti dallo storico Yoshimi Yoshiaki diversi documenti negli archivi del ministero della Difesa che, assieme a varie testimonianze orali delle sopravvissute, permisero di definire in maniera più chiara le dinamiche di questa vicenda, verificando l’effettivo coinvolgimento dell’esercito nipponico nel reclutamento e nella gestione dei bordelli militari in tutto l’impero. Documenti, questi, che vennero pubblicati l’11 gennaio del 1992 dal quotidiano *Asahi Shinbun* e che costrinsero il governo giapponese a riconoscere il coinvolgimento del regime nipponico nella questione dei bordelli militari.

Il 13 gennaio 1992 Tōkyō formulò le proprie scuse formali al popolo coreano per la questione “comfort women”, ribadite alcuni giorni dopo dall’allora primo ministro Miyazawa Kiichi durante una visita ufficiale in Corea del Sud. Inoltre, in questa sede Miyazawa annunciò che il governo di Tōkyō avrebbe preso delle misure atte a risolvere la questione del risarcimento legale alle vittime. Le scuse del premier erano dovute anche al fatto che, oltre ai ritrovamenti di Yoshimi e alle numerose testimonianze, il governo giapponese stava conducendo una seria indagine sulla questione delle “comfort women” dal dicembre del 1991. I risultati di questa ricerca vennero resi noti il 4 agosto 1993 dal segretario generale di Gabinetto Kōno Yōhei in cui si constataba che:

Le stazioni di conforto operarono su richiesta delle autorità militari di quel periodo. L’allora esercito giapponese era, direttamente o indirettamente, coinvolto nello stabilimento e nella

⁸ L. Hein-M. Selden, *The Lessons of War, Global Power, and Social Change*, in *Censoring History. Citizenship and Memory in Japan, Germany, and the United States*, M.E. Sharpe, New York 2000, pp. 3-44.

gestione delle stazioni di conforto e nel trasferimento delle comfort women. Il reclutamento delle comfort women venne condotto principalmente da reclutatori privati che agirono su richiesta dell'Esercito. L'indagine condotta dal governo ha rivelato che in molti casi esse furono reclutate contro la loro volontà dietro inganno, coercizione, ecc, e che, al tempo, il personale amministrativo militare prese parte direttamente al reclutamento. Esse vissero in miseria all'interno delle stazioni di conforto in un'atmosfera coercitiva⁹.

Il Fondo e i suoi controversi progetti

Con l'emergere delle testimonianze dirette da parte di ex "comfort women" e la loro denuncia di fronte ai tribunali giapponesi, la soluzione più facile che il governo nipponico poteva scegliere per risolvere tale questione era quella di riconoscere legalmente la propria responsabilità e pagare loro un risarcimento. Tutto ciò, però, contrastava con la volontà del Partito liberaldemocratico giapponese e con il crescente etnocentrismo e nazionalismo che si stava diffondendo nel paese (di cui si dirà nelle prossime pagine).

In questo clima "culturalmente protezionistico" e con una pressione internazionale incalzante, il Giappone non poteva astenersi dal prendere una soluzione. La sua posizione di debolezza finanziaria¹⁰ e l'appello coreano alle Nazioni Unite nel 1992, di cui lo stesso Giappone faceva parte, non gli diedero altra scelta che quella di trovare una soluzione *ad hoc*. Nelle fasi di ideazione e creazione di tale organizzazione vi presero parte diversi esponenti politici, giuristi e studiosi di ogni fazione politica al fine di trovare una soluzione nuova e adatta alla funzione che si proponevano di compiere.

Si optò per l'istituzione di un fondo formalmente non governativo (*zaidan hōjin*) e chi vi lavorava non era, perciò, un dipendente statale. Ciò nonostante, la direzione e la supervisione delle attività, e il pagamento degli stipendi del personale spettava direttamente al governo. L'amministrazione invece era composta da persone che provenivano da correnti politiche opposte (dai neonazionalisti, che si opponevano a qualsiasi risarcimento, agli intellettuali progressisti, che al contrario erano favorevoli al pagamento di riparazioni di Stato), mentre il presidente del Fondo veniva nominato formalmente dal governo. I membri del Consiglio di amministrazione e del Comitato consultivo (che prestavano servizio in modo gratuito) erano politici in pensione, famosi giornalisti e avvocati, imprenditori e rinomati docenti universitari che, a seconda

⁹ Il discorso di Kōno è cit. in <http://www.awf.or.jp/e6/statement-02.html> (corsivi miei).

¹⁰ Il Giappone, che pure manteneva un ruolo preponderante sull'economia mondiale, tra la fine degli anni ottanta e gli inizi degli anni novanta dovette fronteggiare un forte periodo di depressione economica dovuto allo scoppio della bolla speculativa. Con gli accordi del Plaza Hotel era iniziata la massiccia rivalutazione dello yen e delle monete europee nei confronti del dollaro. Questo apprezzamento dello yen (*endaka*), che favoriva le importazioni, combinato con le forti esportazioni di beni ad alta tecnologia, che continuavano a non avere rivali, permise alle imprese giapponesi di investire all'estero. Tuttavia, l'immensa disponibilità di liquidità, favorita da tassi di prestito quasi gratuiti, portò rapidamente a una forte speculazione immobiliare. Non si dovette attendere molto perché la bolla economica scoppiasse alla fine del 1989. E. Johnston, *Japan's Bubble Economy. Lessons from when Bubble burst*, "The Japan Times online", Giovedì 9 gennaio 2009. Reperibile in <http://search.japantimes.co.jp/cgi-bin/nn20090106i1.html>.

dell'esperienza professionale e degli interessi personali, si occupavano unicamente delle attività svolte in un paese specifico. Lo staff salariato, invece, era formato da attivisti in pensione e da personalità appartenenti a organizzazioni femminili giapponesi¹¹.

Per questo motivo, si può affermare che la soluzione scelta da Tōkyō non avesse precedenti. Nessuno Stato aveva mai creato un fondo non governativo per dirimere una vicenda internazionale avvenuta nel proprio passato. Si ritiene che la fine della Guerra fredda nel 1989 e la conseguente fine dell'ordine bipolare abbiano condotto a un nuovo modo di risolvere questioni relative alla sfera di genere. Nel passato le soluzioni che gli Stati avevano potuto scegliere in caso di denuncia di stupri perpetrati in periodo bellico erano essenzialmente due: il pagamento di riparazioni e/o la colpevolizzazione e discriminazione sociale della vittima. Nel caso del Giappone postbellico entrambe le soluzioni vennero intraprese: il pagamento di riparazioni in favore di donne olandesi, ex "comfort women", le quali riuscirono a dimostrare di fronte al Tribunale di Batavia nel 1948 di non aver svolto in precedenza attività di prostituzione e di essere state reclutate con la forza dai militari nipponici; e la colpevolizzazione della vittima nel caso di tutte le altre donne asiatiche.

Subito dopo l'istituzione, i membri del Fondo – i promotori e i membri del Consiglio d'amministrazione e del Comitato consultivo – assieme a importanti funzionari del governo discussero riguardo alla struttura dei progetti da condurre e ai principi da perseguire. Basandosi sulla riconoscenza da parte del governo giapponese della propria responsabilità morale, si decise che il Fondo per le donne asiatiche dovesse condurre prevalentemente progetti di risarcimento, supportati da donazioni popolari e da fondi governativi, a coloro riconosciute come ex "comfort women" dalle autorità dei paesi interessati o da organizzazioni private incaricate dai governi locali¹².

Ciò nondimeno, il Fondo condusse anche altri tipi di attività atte a contrastare la violenza sulle donne. Mediante l'istituzione di un "Comitato sui materiali storici relativi alla questione 'comfort women'" all'interno del Fondo si attuarono progetti di raccolta di documenti storici, pubblicazioni e materiale allo scopo di impartire lezioni di storia "corrette" alle future generazioni e di evitare che tali crimini venissero nuovamente commessi. Altri progetti che prevedevano il supporto di

¹¹ Ad esempio, Ise Momoyo, che aveva lavorato all'interno delle Nazioni Unite, ricoprì la carica di direttore generale dal 1997; mentre Hara Bunbei, che ricoprì fino alla sua morte nel 1999 la carica di Presidente del Fondo, era l'ex portavoce della Camera alta della Dieta e aveva lavorato molto in passato per risolvere la responsabilità giapponese riguardo ai 43 mila lavoratori coreani abbandonati a Sakhalin dopo la guerra. Per maggiori dettagli si veda: Y. Ōnuma, *Tōkyō saiban kara sengo sekinin no shisō e* (Dal processo di Tōkyō alla concezione della responsabilità postbellica), Tōshindō, Tōkyō 1997, pp. 279-281, cit. in C.S. Soh, *Japan's National/Asian Women's Fund for "Comfort Women"*, in "Pacific Affairs", LXXVI, 2, 2003, pp. 220-223.

¹² Questi principi vennero specificati in dettaglio nel secondo fascicolo intitolato "*jūgun ianfu ni sareta katagata e no tsuginai no tame ni* (Il risarcimento destinato alle "comfort women" militari) pubblicato nel settembre 1996; cit. in: <http://www.awf.or.jp/2/foundation-03.html>

organizzazioni femminili giapponesi e internazionali miravano, invece, a risolvere i problemi di violenza sulle donne in epoca attuale¹³.

La sua struttura e la sua attività risultava adatta per risolvere la questione “comfort women” e arrecava molti vantaggi al governo giapponese. In *primis* optando per un organismo non governativo, per quanto il governo supportasse finanziariamente una parte dei risarcimenti e mantenesse economicamente l’intera struttura del Fondo (spese amministrative e salari dei dipendenti), Tōkyō non risultava direttamente coinvolto a livello legale. Il risarcimento non veniva elargito a tutte le vittime delle “stazioni di conforto” ma solo a chi veniva riconosciuta come tale dalle autorità locali, dietro uno stretto protocollo, e ne faceva esplicita richiesta. Inoltre il contributo economico proveniente da donazioni della popolazione giapponese contribuiva a rendere questa soluzione molto meno costosa rispetto a un risarcimento legale, dato che tale risarcimento non andava a pesare interamente sui fondi governativi. Infatti i progetti del Fondo prevedevano un risarcimento popolare di 2 milioni di yen e un supporto governativo per spese socio-sanitarie di 3 milioni di yen, che in totale permettevano un esborso per cada vittima di 5 milioni di yen (circa 49 mila dollari secondo il tasso di cambio dollaro-yen nel settembre 1995).

Dall’agosto 1996 al 31 marzo 2007, giorno della dissoluzione del Fondo, le attività di tale organizzazione avevano operato solamente in Repubblica di Corea, a Taiwan, nelle Filippine, in Indonesia e in Olanda. Tuttavia erano riuscite a fornire il risarcimento popolare, il supporto socio-sanitario e la consegna della lettera di scuse del primo ministro unicamente a 364 ex “comfort women”¹⁴ – 11 nella Repubblica di Corea, 274 tra Filippine e Taiwan, e 79 in Olanda¹⁵. In Indonesia i progetti del Fondo vennero condotti secondo una modalità diversa per cui risulta tuttora incerto il numero delle vittime che ne beneficiarono¹⁶.

Tuttavia, il Fondo non operò nella Repubblica popolare cinese, nella Repubblica popolare di Corea (Corea del Nord), in Malesia, nel Timor Est, in Papua nuova Guinea, e in Giappone (paesi in cui vi erano state delle testimonianze dirette). A tal riguardo Wada Haruki¹⁷, uno dei promotori del Fondo, riuscì a

¹³ Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *‘Ianfu’ mondai to Ajia josei kikin* (Il problema delle comfort women e il Fondo per le donne asiatiche), Tōshindō, Tōkyō 1998, pp. 156-159.

¹⁴ Secondo quanto dichiarato da Murayama, in qualità di presidente del Fondo, durante la cerimonia di dissoluzione di tale organizzazione. La dichiarazione è reperibile in lingua giapponese nel sito web: <http://www.awf.or.jp/6/statement-33.html>

¹⁵ Si consideri che in Corea del Sud, paese da cui proveniva la maggior parte delle vittime nel novembre 2002 sarebbero ammontate a 207, di cui 72 erano morte, 135 erano ancora in vita e 2 tra queste risiedevano all’estero. “Fondo nazionale per le donne asiatiche” nel sito web <http://www.awf.or.jp/3/korea.html>

¹⁶ In Olanda e in Indonesia le attività del Fondo si svilupparono in modalità diverse. In Olanda le 79 vittime ricevettero, dopo una richiesta formale, solo il supporto socio-sanitario e la lettera; mentre in Indonesia, dietro esplicita richiesta del governo del paese, si optò per la costruzione di 69 strutture sanitarie per anziani in cui le ex “comfort women” dovevano avere la priorità nell’ingresso a tali strutture (tuttavia in realtà ciò non avvenne).

¹⁷ Docente alla rinomata Università di Tōkyō e uno dei promotori del Fondo nazionale per le donne asiatiche. Wada ha scritto numerose opere relative alla Corea del Nord e alle relazioni tra il Giappone e la Repubblica popolare coreana. Inoltre è il segretario generale dell’Associazione nazionale per la

motivare solo l'esclusione dai progetti della Cina e della Corea del Nord. L'inattività in Cina era imputabile alla reticenza del governo cinese che rifiutava di collaborare in qualsiasi modo con il Fondo; mentre in Corea del Nord il Fondo non poteva operare per il fatto che non era stata ancora instaurata alcuna relazione diplomatica tra i due paesi¹⁸. Inoltre rimanevano esclusi dai progetti anche paesi o regioni in cui le vittime del sistema "comfort women" non erano ancora emerse pubblicamente come Thailandia, Vietnam, Cambogia, Singapore, India, Guam, Isole Solomon, Palau e altre isole del Sudest asiatico. Qui, peraltro, il Giappone non ha mai indirizzato alcun tipo di indagine allo scopo di fornire un aiuto "umanitario" alle sopravvissute¹⁹.

Le critiche come ambiguo strumento di corruzione

Dall'inizio delle sue attività il Fondo nazionale per le donne asiatiche subì molte critiche a livello internazionale e all'interno dello stesso Giappone. Critiche, queste, che minarono la credibilità di tale organizzazione, favorirono lo sviluppo di movimenti giapponesi di matrice neonazionalista e contribuirono a spostare l'attenzione dell'opinione pubblica e del governo su determinati particolari storici della questione "comfort women".

Il tentativo di risarcire le ex "comfort women" adempiendo alla responsabilità morale del Giappone per quanto era accaduto loro durante il conflitto bellico sollevò forti opposizioni da parte dei movimenti femminili in Corea del Sud e a Taiwan. Opposizioni che erano dovute principalmente al fatto che non era accettabile un risarcimento da un'organizzazione non governativa. L'uso del Fondo come mezzo di riparazione venne ripetutamente e chiaramente rifiutato nella misura in cui nessun'altra fonte poteva e può sostituire lo Stato nell'alleviare alle vittime le sofferenze fisiche e psicologiche provocate dalla loro esperienza bellica²⁰. Chizuko Ueno, rinomata sociologa giapponese, sottolinea, infatti, che il vero problema del Fondo non risiedeva nella sua natura umanitaria ma nel fatto che i progetti di risarcimento erano stati condotti da una organizzazione privata e quindi non dal governo²¹. Le organizzazioni non governative non parlano, appunto, in nome del governo e, soprattutto, le donazioni e le scuse elargite da tali organizzazioni mantengono pur sempre una connotazione privata. La soluzione del governo nipponico di operare mediante tale fondo non poteva, dunque, che scatenare proteste tra i diversi movimenti femminili.

normalizzazione di relazioni diplomatiche tra Giappone e Corea del Nord. Per maggiori informazioni si veda: <http://www.wadaharuki.com/>; <http://www.japanfocus.org/-Wada-Haruki>

¹⁸ C. Hogg, *Japan's divisive 'comfort wome' fund*, in "Bbc news", Giovedì 10 Aprile 2007. Reperibile in: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/asia-pacific/6530197.stm>

¹⁹ Ngo Shadow Report to cedaw, *Japan. The 'Comfort Women' Issue*, 44th Session 2009, New York, http://www2.ohchr.org/english/bodies/cedaw/docs/ngos/ComfortWomen_Japan_cedaw44.pdf

²⁰ R. Sakamoto, *The Women's International War Crimes Tribunal on Japan's Military Sexual Slavery: a Legal and Feminist Approach to the "Comfort Women" Issue*, in "New Zealand Journal of Asian Studies", III, 1, 2001, p. 54, Ueno, 2004, p.183.

²¹ C. S. Ueno, 2004, pp. 180-183.

La stessa scelta del nome, “Fondo nazionale” (*kokumin kikin*), racchiudeva in sé una forte contraddizione. Se si trattava di un’organizzazione non governativa privata, come poteva essere definita “nazionale”?

C. Sarah Soh, storica femminista americana, risolse questo “enigma” proponendo all’organizzazione un nuovo appellativo – Fondo ibrido o Fondo pubblico nazionale – con il quale altro non si intendeva che un fondo sostanzialmente legato al governo giapponese, ma formalmente registrato come ente con personalità giuridica²².

Ōnuma Yasuaki, uno dei promotori dell’organizzazione nipponica, rispose alle critiche relative alla forma di tale organizzazione assicurando che le attività del Fondo, che vedevano la partecipazione popolare e del governo, rappresentavano una maniera condivisa per assumersi l’intera responsabilità della questione “comfort women”.

Non fu solo il governo giapponese ma anche la popolazione giapponese che permise la nascita dell’abominevole istituzione delle “comfort women”; non fu solo il governo, ma anche la popolazione che fallì nel confrontarsi [con la suddetta questione] per più di mezzo secolo dopo la guerra; quindi, sia il popolo sia il governo del Giappone dovrebbero prendersi la [propria] responsabilità. In questa occasione, [il Fondo nazionale per le donne asiatiche] fu un tentativo per l’intera nazione giapponese [...] di assumersi la responsabilità per gli errori che la stessa nazione giapponese nel suo insieme aveva commesso²³.

Eppure è proprio in questa condivisione della responsabilità nel carattere pubblico del Fondo che rendeva ambigua l’individuazione del soggetto che avrebbe adempiuto propriamente alla responsabilità morale della nazione. Ambiguità, questa, che si manifestava anche nella duplice logica in cui, da una parte, il governo sosteneva di non potere risarcire individualmente le vittime; e, dall’altra, il Fondo affermava che il proprio risarcimento veniva elargito anche in nome del governo²⁴. Se il Fondo fosse stato realmente un tentativo condiviso tra governo e popolazione al fine di risolvere la questione “comfort women”, perché il governo preferiva supportare il Fondo e allo stesso tempo rinnegava con tanta veemenza il riconoscimento legale? I membri del Fondo non riuscirono a rispondere adeguatamente a tali critiche, e Wada a tal proposito arrivò a riconoscere questo dato di fatto:

È vero che non si tratta di un risarcimento di Stato. Malgrado il governo giapponese abbia impiegato parecchio denaro per finanziare il Fondo, noi non siamo in grado di dare l’impressione che il governo stia ammettendo del tutto la propria responsabilità²⁵.

L’altro punto di contesa era il denaro elargito come risarcimento, il quale venne reputato dai movimenti femminili coreani e taiwanesi non diverso da una semplice

²² S. C. Soh, *art. cit.*, p. 210.

²³ Y. Ōnuma, *Japanese War Guilt and the Postwar Responsibility of Japan*, presentato all’Università di Harvard il 3 marzo 2001 e pubblicato in giapponese con il titolo *Nihon no sensō sekinin to sengo sekinin*, in “Kokusai mondai”, 2001. Cit. in S. Miyoshi Jager-R. Mitter, *Ruptured histories: war, memory, and the post-Cold War in Asia*, Harvard University Press, Cambridge 2007, p. 36.

²⁴ *Ibidem*.

²⁵ C. Hogg, *Japan’s divisive ‘comfort women’ fund cit.*

“elemosina” e per questa ragione non poteva essere accettato dalle vittime²⁶. A molti, peraltro, sembrò che l’azione giapponese non fosse nulla più che un imbarazzante tentativo di corruzione²⁷, dato che poteva essere un modo per allentare il continuo ricorso ai tribunali da parte delle sopravvissute.

Ciò nondimeno, il risarcimento veniva elargito solo dietro richiesta formale e solo a chi veniva riconosciuta come ex “comfort woman” dalle autorità locali del proprio paese. Un sistema, questo, che discriminava ulteriormente le vittime che, a distanza di cinquant’anni, dovevano riuscire a provare sia di non essere state delle prostitute prima della guerra sia di essere state forzate all’interno dei bordelli militari giapponesi. Questo peraltro conduceva a un’ulteriore discriminazione nei confronti di coloro che, costrette dalla povertà, erano state reclutate “volontariamente” ma che avevano subito lo stesso regime coercitivo all’interno delle “stazioni di conforto”. Dunque, il requisito fondamentale per godere del risarcimento del Fondo si basava sulla possibilità di riuscire a provare il reclutamento forzato della vittima.

Per la maggioranza delle sopravvissute il rifiuto del denaro nipponico divenne una vera e propria questione di orgoglio personale e, anche, nazionale. Ad esempio, in una intervista Kim Soo-Ja (70 anni), una delle vittime coreane sopravvissute, dichiarò:

È più importante ricevere delle sincere scuse che un semplice risarcimento economico. *Non sono una merce che si può contrattare con il denaro*. Anche se mi donassero il Giappone per intero, essi non potranno ricompensarmi per le pene che ho sofferto per una vita intera. Non accetterò mai il denaro del Fondo per le donne asiatiche. Il governo giapponese dovrebbe fornire le proprie sincere scuse e risarcirmi *direttamente*²⁸.

Questo denaro, tuttavia, risultava allettante per quelle vittime anziane che, data la discriminazione sociale subita, vivevano ancora in povertà e necessitavano di particolari servizi sanitari e di assistenza. Infatti, secondo alcune testimonianze, per la maggior parte delle donne interessate era vitale ottenere un risarcimento il prima possibile dato che non credevano di poter vivere ancora a lungo. Tra queste, tuttavia, solo poche espressero l’intenzione di non accettare tale risarcimento dal Fondo per le donne asiatiche, come la sopracitata Kim²⁹.

Il Consiglio coreano si dimostrò da subito contrario ad accettare il denaro nipponico, e così nel 1998 sollecitò, assieme ad altre organizzazioni femminili, il governo di Seoul al fine di creare un fondo alternativo che elargisse sussidi individuali per risarcire le vittime, le quali in tal modo avrebbero potuto più facilmente rifiutare le proposte giapponesi³⁰. Anche il governo di Taiwan, dove i

²⁶ P. G. Min, *Korean “Comfort Women”*. *The Intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, in “Gender & Society”, XVII, 6, 2003, p. 946.

²⁷ E. Barkan, *Sex Slaves: Comfort Women and Japanese Guilt*, in *The Guilt of Nations: Restitution and Negotiating Historical Injustice*, W.W. Norton & Company, New York 2000, cit., p. 59.

²⁸ Testimonianza condotta da Min nel 1995, cit. in P. G. Min, op. cit., p. 946. I corsivi sono miei.

²⁹ *Ivi*.

³⁰ In Corea del Sud la nuova amministrazione di Kim Dae Jung salito alla carica di presidente della Repubblica nel marzo 1998 decise, benché non avesse avuto intenzione di reclamare delle riparazioni di Stato a Tōkyō, che avrebbe contribuito a pagare nel maggio di quello stesso anno 31,5 milioni di won (al tempo 3,1 milioni di yen) a cui si andavano a sommare altri 41,8 milioni di won provenienti

movimenti femminili si erano pubblicamente schierati contro il Fondo, scelse di seguire la stessa scelta politica della Corea creando dei fondi di risarcimento per le vittime³¹.

Questo atteggiamento coreano e taiwanese, che ostacolò la conduzione delle attività del Fondo, venne interpretato dalla controparte nipponica come una profonda incapacità di comprendere la “buona fede” (*seii*) su cui i progetti di risarcimento si fondavano. L'errore della Corea e di Taiwan era, secondo Ōnuma, quello di essere rimasti ancorati all'idea secondo cui il Fondo non fosse altro che un *escamotage* attuato dal Giappone per eludere le proprie responsabilità³². A suo avviso, infatti, quello che tali paesi non avevano compreso era che il riconoscimento della responsabilità morale era da considerarsi come un primo passo verso un futuro risarcimento legale³³.

Benché Wada avesse ammesso, peraltro, che la maniera in cui il Fondo elargiva il risarcimento non “poteva lasciare una buona impressione”³⁴, egli enfatizzò anche il fatto che l'ammissione della propria responsabilità morale da parte del Giappone risultava un sistema molto più efficace nel risolvere casi complicati come la questione “comfort women”, dato che poteva condurre facilmente a un vero e proprio riconoscimento legale della vicenda³⁵. Egli sosteneva infatti che, come avevano già dimostrato alcuni casi penali, un immediato riconoscimento della propria responsabilità legale avrebbe condotto con certezza a un risarcimento legale ma non necessariamente a sincere scuse ufficiali³⁶. In altre parole, il Fondo scelse di riconoscere solo la responsabilità morale del Giappone alla luce del fatto che si dimostrava molto più appropriata e “costruttiva” nell'affrontare questo

dalle donazioni raccolte dalla Coalizione cittadina. Denaro, questo, che sarebbe stato distribuito come sussidio mensile fisso per spese di mantenimento da destinare a coloro che avevano scelto di opporsi ai progetti del Fondo per le donne asiatiche. Il governo di Seoul elargì questa somma a 142 vittime, escludendone di fatto 11 – le 7 che avevo accettato il risarcimento finanziario giapponese e altre quattro che non avevano firmato il giuramento scritto e avevano accettato i benefici del Fondo. C. S. Soh, *Human Rights and Humanity: the Case of the “Comfort Women”*, Icas Special Contribution n.98-1204-CSSb, Institute for Korean-American Studies Inc., University of Pennsylvania, 1998, nel sito web: <http://www.icasinc.org/lectures/css11998.html>; e Korean comfort women compensated, in “BBC News”, domenica, 29 marzo, 1998. Consultato online: <http://news.bbc.co.uk/2/hi/despatches/71239.stm>.

³¹ Per quanto riguarda Taiwan nel febbraio 1998, i membri dello Yuan legislativo pagarono 500 mila dollari taiwanesi a cada vittima come anticipo, nell'attesa di un risarcimento legale da parte del Giappone. Vennero distribuiti, pertanto, alle trentasei vittime riconosciute come tali dei sussidi fissi mensili di 15 mila dollari taiwanesi (circa 60 mila yen) per le spese di mantenimento provenienti dai fondi governativi. In merito alle attività del Fondo svolte a Taiwan si veda in lingua giapponese il sito web: <http://www.awf.or.jp/3/taiwan.html>

³² Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *op. cit.*, pp. VI-VII.

³³ *Ivi*, p.157.

³⁴ C. Hogg, *Japan's divisive 'comfort women' fund*.

³⁵ H. Wada, *Moral Responsibility and the Asian Women's Fund in Moral Responsibility and Reconciliation*, International Expert Meeting, Tōkyō, 14-15 Gennaio 2005, pp. 93-94.

³⁶ *Ivi*, p. 94.

inquietante capitolo della vicenda bellica, nel condurre a una riconciliazione tra nazioni diverse, e nell'aiutare le vittime a mitigare il ricordo delle violenze subite³⁷.

Altra ragione di forte dibattito risultò essere la lettera redatta dal primo ministro giapponese Hashimoto, che venne consegnata dal Fondo a ciascuna vittima assieme al risarcimento. Il contenuto di questa lettera fu fonte di polemiche sin da prima della sua redazione. In principio, infatti, il premier Hashimoto aveva palesato la sua intenzione di non voler formulare alcun tipo di scuse. Ciò non fece altro che provocare nel maggio 1996 la collera e le immediate dimissioni dal Fondo di Miki Mutsuko, moglie dell'ex primo ministro Miki Takeo (1974-1976), la quale rappresentava una delle figure più popolari tra i diciannove promotori del Fondo. Le sue dimissioni attirarono l'attenzione mediatica giapponese e internazionale contribuendo a danneggiare l'immagine di tale organizzazione³⁸. Questa situazione costrinse Hashimoto a rivedere la propria posizione e a scusarsi pubblicamente per quanto era accaduto con Miki³⁹. Tre mesi dopo, nell'agosto 1996, la sua lettera e quella del Presidente del Fondo, Hara Bunbei, vennero recapitate alle prime quattro vittime filippine. La posizione di Hashimoto sembrava essere cambiata come quanto segue:

Gentile Signora,

In questa occasione durante la quale il "Fondo nazionale della pace dell'Asia per le donne", in collaborazione con il governo e il popolo [del Giappone], si sta adoperando nel provvedere a un risarcimento popolare da parte del nostro paese alle ex "comfort women" militari, vorrei esprimere [anche] i *miei sentimenti*. La cosiddetta questione delle "comfort women" militari, con la compartecipazione dell'esercito del tempo, fu un oltraggio che offese profondamente *l'onore e la dignità di molte donne*. Io, in qualità di primo ministro del Giappone, vorrei esprimere *le mie più profonde scuse e il mio rincrescimento* a tutte quelle donne che, come "comfort women" militari, conobbero immisurabili sofferenze e subirono ferite psicologiche e fisiche insanabili. Noi non stiamo fuggendo né dal peso del passato né dalla responsabilità verso il futuro. Credo che il nostro paese, prendendo coscienza della propria responsabilità morale, basandosi sui sentimenti di *scusa e di rincrescimento*, affrontando la storia del [proprio] passato, e tramandandola correttamente alle generazioni future, debba affrontare attivamente anche i diversi problemi relativi *all'onore e alla dignità delle donne* come la violenza ingiustificata. In conclusione, prego dal profondo del mio cuore affinché voi troviate la pace per il resto della vostra vita. Cordiali saluti,

1996 (ottavo anno dell'era Heisei)

Il primo ministro del Giappone Hashimoto Ryūtarō⁴⁰

Come si può ben constatare, nella lettera è assente qualsiasi riferimento alla guerra di aggressione e alla dominazione coloniale perpetrata nei territori occupati

³⁷ Questa è l'opinione di Wada, in Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *op. cit.*, 1998, p. 94.

³⁸ S. C. Soh, *art. cit.*, p. 225, Ueno, *op. cit.*, p. 182.

³⁹ *Ibidem*.

⁴⁰ La traduzione in italiano dal testo originale giapponese e i corsivi sono miei. L'originale è reperibile in: <http://www.awf.or.jp/6/statement-12.html> e in Y. Ōnuma-M. Shitamura-H. Wada, *op. cit.*, p. 140.

ma sono presenti invece più volte le espressioni “scuse e rincrescimento” e “l’onore e la dignità delle donne”. Questa scelta, secondo Soh, era motivata dal fatto che l’intento primario della lettera era quello di eludere qualsiasi riferimento alla questione dei risarcimenti di Stato per crimini di guerra⁴¹. Sebbene ci sia, però, un riferimento al passato, esso, privo di specificazioni, rimane vago e indefinito. Il peso di quale passato? Qual è il passato che si deve affrontare e tramandare correttamente?

Sembra, piuttosto, che si volesse invece porre l’accento sulla finalità di tali scuse, ovvero che esse intendessero in primo luogo contribuire a sanare quelle ferite restituendo a queste vittime l’onore e la dignità. A questo proposito, sorge però un dubbio: a chi si sta rivolgendo il primo ministro? Alle vittime? O agli uomini legati a tali vittime? Ribadendo due volte in una lettera di appena dodici righe i termini “onore” (*meiyo*) e “dignità” (*songen*) invece di “sofferenze” (*kutsū*) o “ferite insanabili” (*iyashigatai kizu*), sembra quasi che egli non stesse scrivendo una lettera alle vittime, ma agli uomini dei paesi asiatici occupati, il cui onore era stato macchiato dall’infamia di non essere riusciti a proteggere la castità delle proprie donne.

A tal proposito Susan Brownmiller, nel suo *Contro la Nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale* scrive che la “difesa delle donne è sempre stata un simbolo dell’orgoglio maschile”⁴². Infatti in Corea, così come in Giappone, la donna è stata a lungo reputata una mera proprietà maschile tanto da non venire considerata un soggetto detentore di diritti fondamentali. La difesa della dignità della donna era funzionale alla tutela dell’onore del marito/padre e, in un senso più ampio, a quello della nazione. Considerando la donna come un patrimonio dell’uomo, la questione delle “comfort women” potrebbe essere vista sotto il profilo di un conflitto tra due sistemi patriarcali – giapponese e coreano – in cui la posta in gioco era il mantenimento del proprio diritto di proprietà e onore⁴³. Per tale ragione questa lettera potrebbe essere interpretata come un tentativo di scusarsi per l’appropriazione indebita delle donne, vittime di schiavitù sessuale, nei paesi occupati durante la guerra e, quindi, non per le “ferite psicologiche e fisiche insanabili” che costoro patirono⁴⁴.

Eppure, ciò che provocò immediatamente la collera del Consiglio coreano e degli altri movimenti femminili fu l’espressione i “miei sentimenti” (*watashi no kimochi*), che rivelava palesemente la natura personale e informale della lettera⁴⁵. Qui, infatti, Hashimoto scriveva in qualità di primo ministro ma, ciò nonostante, egli non sembrava parlare a nome del governo giapponese. Le scuse erano formulate a puro titolo personale come, peraltro, si può dedurre dalla frase: “Io, [...], vorrei esprimere le mie più profonde scuse e il mio rincrescimento [...]”.

⁴¹ S. tit., “Asahi Shinbun”, 16 agosto 1996, in S. C. Soh, *art. cit.*, pp.225-226.

⁴² S. Brownmiller, *Contro la Nostra volontà. Uomini, donne e violenza sessuale*, Bompiani, Milano 1976, cit., p. 42.

⁴³ S. C. Soh, 2008, cit., p. 71.

⁴⁴ Questa è una mia interpretazione in merito alla scelta del vocabolario. Interpretazione che è stata influenzata enormemente dall’opera di S. Brownmiller, *op. cit.* nota 42.

⁴⁵ Y. Yoshimi, *op. cit.*, p. 25.

Un altro motivo di polemica fu anche la scelta dell'uso del termine *owabi*, il quale in italiano viene tradotto univocamente con "scuse". Tuttavia, nella lingua giapponese tale termine ha un impiego molto ambiguo in quanto può essere utilizzato sia per chiedere scusa in occasioni di poco conto sia per chiedere il perdono per gravi errori. Al contrario, invece, l'uso del termine *shazai* si riferisce esclusivamente alle scuse fornite dopo aver commesso un crimine o un grave errore. La scelta, quindi, del termine *owabi* al posto di *shazai* poteva essere letta come se si volesse dare una connotazione vaga a tali scuse, dato che il governo giapponese non aveva intenzione di riconoscere la responsabilità di alcun tipo di crimine bellico. Ci fu solo un'eccezione: la Corea del Sud. Infatti, in questo paese dove il rifiuto delle attività del Fondo aveva assunto un'importanza tale da impedire qualsiasi collaborazione, nel 1998 la lettera dell'allora primo ministro Obuchi Keizō vide la sostituzione del termine *sagwa* (*owabi*) con *sajoe* che corrispondeva al giapponese *shazai*. Tuttavia, dato che il Fondo non poteva esprimersi liberamente in Corea del Sud, questa modifica non ottenne alcun tipo di attenzione tanto che quasi nessuno ne è tuttora a conoscenza⁴⁶.

Per questi due motivi, la lettera del primo ministro non risultava aver fatto cambiare idea alle sopravvissute in merito alla "buona fede" del risarcimento nipponico dato che essa non esprimeva quella forte collaborazione morale da parte del governo, ma palesava sempre più che il ritorno al potere del Partito liberaldemocratico avrebbe portato a un nuovo rifiuto politico in merito alla questione "comfort women"⁴⁷.

In questo contesto è importante considerare il fatto che il Fondo venne creato proprio in un momento di relativa apertura politica sotto la guida, seppur breve, di Murayama Tomiichi del Partito socialdemocratico. Fu proprio Murayama ad adoperarsi per la costituzione di tale organizzazione e a impegnare il paese al principio del risarcimento, seppur tramite mezzi privati⁴⁸. La salita alla guida del governo nel gennaio 1996 di Hashimoto Ryūtarō, un convinto nazionalista e presidente della potente Associazione dei veterani e delle famiglie dei caduti (*Nippon izokukai*)⁴⁹, riportò il governo di Tōkyō a reprimere ogni tentativo di dialogo in merito alle responsabilità belliche. Nello stesso anno, peraltro, si assistette alla nascita sotto la guida di Fujioka Nobukatsu di un movimento di

⁴⁶ Informazioni ottenute da Soh in un workshop internazionale su "comfort women" e Fondo nazionale per le donne asiatiche", Hakone, 9 febbraio 2003, in S. C. Soh, *art. cit.*, p. 226.

⁴⁷ E. Barkan, *op. cit.*, pp. 56-57.

⁴⁸ Cfr in *Ibid.* e in H. Fukui-S. Fukai, *Japan in 1996: Between Hope and Uncertainty*, in "Asian Survey", XXVII, 1, *A Survey of Asia in 1996: Part I*, 1997, pp. 20-22.

⁴⁹ L'Associazione dei veterani e delle famiglie dei caduti è un'organizzazione largamente diffusa in tutto il territorio giapponese che nacque nel 1947 ma venne istituita come *zaidan hōjin*, vale a dire associazione con capacità legale, solo nel marzo 1953. Le attività dello *Izokukai* hanno lo scopo di onorare gli spiriti dei caduti in guerra, di supportare le famiglie dei caduti, di promuovere la moralità nell'assistenza e nella consolazione di tali famiglie, di dedicarsi alla "coltivazione" del carattere e di collaborare nella costituzione di un paese pacifico. Inoltre vengono organizzati con il supporto governativo dei pellegrinaggi periodici che vedono come meta templi e mausolei in cui si commemorano i caduti della Seconda guerra mondiale. In merito si veda il sito: <http://www.nippon-izokukai.jp/index2.html>

matrice neonazionalista che si schierò apertamente contro le attività del Fondo e diffuse l'idea che il Giappone non poteva essere assolutamente coinvolto in crimini di sequestro e di schiavitù di cui era stato accusato⁵⁰.

Tale movimento chiamato *Atarashii rekishi kyōkasho o tsukurukai* (Associazione per la revisione dei libri di testo. D'ora in avanti *Tsukurukai*) aveva il chiaro obiettivo di "correggere" la storia da quegli eventi che avrebbero minato l'orgoglio nazionale giapponese. Aspirava, dunque, a proporre una "lettura della storia bellica confortevole e rassicurante" in cui non trovavano certamente spazio crimini come il sistema delle "stazioni di conforto"⁵¹. Il movimento di Fujioka indirizzò una vera e propria campagna contro la questione "comfort women", che venne definita come uno scandalo senza fondamento creato negli anni novanta per screditare politicamente il Giappone⁵². Nessun altro crimine venne negato con tanto fervore dai neonazionalisti come tale questione di cui ogni aspetto venne confutato: l'esistenza, il reclutamento forzato, il regime coercitivo delle "stazioni di conforto" e, dunque, il diritto a qualsiasi tipo di scuse e di risarcimento.

Essi indirizzarono la loro campagna contro la formulazione di scuse ufficiali e il riconoscimento della responsabilità sia morale sia legale da parte del Giappone, confutando in primo luogo il concetto di reclutamento forzato (*kyōsei renkō*) che le vittime dichiaravano di aver subito. Secondo Hata e Fujioka, le "comfort women" militari non erano altro che prostitute di professione copiosamente pagate per il loro servizio nei bordelli militari giapponesi (così come avveniva per le truppe occidentali). Opinione, questa, motivata dal fatto che non esistevano documenti scritti in grado di confermare il loro rapimento, l'uso della forza o altri mezzi di coercizione che le avessero forzate all'interno dei bordelli militari.

Dal ritorno al potere del Partito liberaldemocratico nel 1996, queste teorie neonazionaliste incontrarono sempre più spesso le simpatie e il sostegno presso l'ambiente governativo. Ciò risultò evidente soprattutto in due occasioni: nel 2001 quando il ministero dell'Educazione approvò il manuale scolastico redatto dallo *Tsukurukai*, in cui ovviamente nessun accenno alla questione "comfort women" era presente; e nel 2007 quando il primo ministro Abe Shinzō, in occasione dei lavori della Risoluzione 121 (di cui si parlerà dopo), dichiarò che il governo giapponese non poteva riconoscere la propria responsabilità legale alla luce del fatto che non esistevano prove scritte che attestassero il reclutamento forzato di tali donne.

In questo contesto, appare opportuno considerare inoltre l'impatto che il Fondo nazionale per le donne asiatiche ebbe sull'opinione pubblica giapponese. Nonostante le proteste che si verificarono a livello nazionale e a livello internazionale in occasione dell'istituzione del Fondo nel 1995, infatti, l'opinione pubblica reagì, in un primo momento, positivamente alle attività di tale organizzazione. Dopo l'annuncio e l'appello alla partecipazione popolare del primo

⁵⁰ G. McCormack, *The Japanese Movement to "Correct" History* in L. Hein-M. Selden, *Censoring History*, New York, M.E. Sharpe, 2000, pp. 59-63.

⁵¹ R. Caroli, *Le tendenze revisionistiche nella produzione culturale giapponese*, "Atti del XXII Convegno di Studi sul Giappone" (Aistugia, Cortina d'Ampezzo 10-12 settembre 1998), Venezia, Aistugia, 1999, p. 86.

⁵² G. McCormack, *op. cit.*, p. 60.

ministro Murayama del 15 agosto 1995 il Fondo ricevette 14,55 milioni di yen nell'arco di un solo giorno; alla fine del mese di agosto erano stati donati 37,78 milioni di yen e alla fine dell'anno la quota complessiva ammontava a 133,75 milioni di yen. Anche nel 1996, le donazioni continuarono a crescere toccando i 211 milioni in marzo e più di 400 milioni in giugno.

Dal 1997, tuttavia, la partecipazione popolare iniziò a diminuire. Nel periodo 1997-2000 non si superarono i 48 milioni di yen, e ciò costrinse il Fondo a intraprendere una nuova campagna pubblicitaria allo scopo di stimolare più le donazioni. Tale campagna riuscì a sensibilizzare nuovamente la popolazione a dare il proprio contributo, ma non si toccarono più di 116 milioni di yen. Nell'ottobre 2002, il totale delle donazioni ammontava a 565 milioni di yen, che, però, non risultavano essere sufficienti a soddisfare tutte le richieste delle 285 vittime. Necessitavano, infatti, altri 5 milioni di yen per completare i progetti di risarcimento. Il Fondo, perciò, si vide costretto ad appellarsi al settore privato grazie al quale riuscì a raggiungere i 570 milioni dovuti⁵³.

La particolare propensione alle donazioni registrata nei primi due anni di attività del Fondo potrebbe essere letta come l'effetto di una politica relativamente conciliatoria sviluppatasi proprio in quegli anni. Da ricordare, per esempio, è la visita nell'ottobre 1992 dell'imperatore Akihito in Cina, occasione in cui egli espresse "il suo profondo rincrescimento per l'infelice passato"⁵⁴. Questa era la prima visita di un imperatore giapponese nella Repubblica Popolare Cinese e rappresentava, dunque, un gesto simbolico verso un nuovo atteggiamento conciliatorio tra i due paesi. Un altro evento degno di menzione è la dichiarazione del segretario generale del Gabinetto, Kōno Yōhei, rilasciata il 4 agosto 1993, a cui si è già fatto cenno, con la quale il governo riconobbe il coinvolgimento delle autorità militari nello stabilimento e nella gestione delle "stazioni di conforto" e formulò le proprie scuse formali alle sopravvissute. Scuse, queste, ribadite ufficialmente anche dal primo ministro Hosokawa nel 1993 e successivamente da Murayama nel 1994 e nel 1995.

Questa riflessione in merito alla questione "comfort women" coinvolse anche l'editoria. Dal 1992 al 1996 si registrò, infatti, un forte incremento di pubblicazioni sulla vicenda⁵⁵. Attenzione mediatica, questa, che poteva essere letta alla luce sia delle forti pressioni internazionali esercitate dai movimenti femminili per ottenere risarcimenti di Stato, sia anche dell'interesse riscontrato in patria nell'opinione pubblica grazie a una campagna di sensibilizzazione condotta da movimenti sociali e alla circolazione di documentazione storica. Inoltre in quegli anni vennero istituiti anche molti musei, memoriali e associazioni che, orientati verso una nuova

⁵³ Dati pervenuti online : <http://www.awf.or.jp/e2/foundation-01.html>.

⁵⁴ J. M. Bouissou-F. Gatti (ed. italiana a cura di), *Storia del Giappone contemporaneo*, Il Mulino, Bologna, 2003 e 1997, pp. 362-363.

⁵⁵ In merito alle pubblicazioni apparse nel periodo 1990-1998 si veda lo studio compiuto in K. Tsutsui, *Redressing Past Human Rights Violations: Global Dimensions of Contemporary Social Movements*, "Social Forces", LXXXV, 1, 2006, pp. 331-354.

interpretazione storica del periodo bellico, supportavano le richieste delle ex “comfort women” per un riconoscimento legale⁵⁶.

Il motivo della drastica flessione registrata a partire dal 1997 sia per quanto riguarda le donazioni sia in termini dell’attenzione dell’opinione pubblica sulla questione “comfort women” potrebbe essere interpretato invece come l’effetto della persistente crisi economica che aveva contribuito a orientare altrove le preoccupazioni in molti settori della società nipponica⁵⁷. A cercare di dare una risposta rassicurante a questo malessere sociale, concorsero il gruppo neonazionalista di Fujioka e il governo conservatore del Partito liberaldemocratico che, come si è già accennato in precedenza, rimisero in discussione quella politica apologetica registrata nella prima metà del decennio. È evidente, dunque, come in questo clima le preoccupazioni verso il presente e il futuro indussero l’opinione pubblica a distogliere l’attenzione verso il passato.

H.Res 121 e la disapprovazione internazionale

A livello internazionale, l’istituzione del Fondo con il sostegno del governo giapponese venne accolta come un primo passo positivo nel riconoscimento della questione, ma non venne letta come una soluzione definitiva vera e propria. Inoltre, i continui rifiuti di Tōkyō di fornire ufficialmente le proprie scuse e un risarcimento di Stato portarono i vari movimenti femminili asiatici alla formazione del Tribunale internazionale femminile di Tōkyō nel 2000; e la Camera dei Rappresentanti statunitense, su sollecitazione di organizzazioni coreane e cinesi, alla ratifica il 30 luglio 2007 della Risoluzione 121 (H. Res. 121). Tale H. Res 121 affermava infatti quanto segue:

Visto che la Camera dei Rappresentanti ha grande stima per i funzionari e i privati cittadini che contribuirono con duro lavoro e compassione all’istituzione del Fondo privato giapponese per le donne asiatiche nel 1995; visto che il Fondo per le donne asiatiche ha raccolto dal popolo giapponese 5,700,000 dollari da distribuire come “risarcimento” alle comfort women; visto che il mandato del Fondo per le donne asiatiche, un fondo promosso dal governo e largamente finanziato da quest’ultimo il cui proposito era quello di condurre programmi e progetti atti a risarcire le comfort women per i maltrattamenti e sofferenze subiti, giunse al termine il 31 marzo 2007 [...]: d’ora in avanti deve essere deliberato [...] che il governo del

⁵⁶ Nel 1991 si vide la nascita del *Pīsu Ōsaka* (Centro per la pace internazionale di Ōsaka), e del Museo di Kyōto per la pace mondiale; nel 1992 la fondazione della *Ritsumekan daigaku heiwa myūjiamu* (Museo della pace dell’Università Ritsumeikan), del *Kawasaki-shi heiwan* (Museo della pace di Kawasaki) e del *Saitama-ken heiwan* (Museo della pace di Saitama); e nel 1995 dell’istituzione del *Oka Masaharu kinen Nagasaki heiwa shiryōkan* (Museo per la pace di Nagasaki in memoria di Oka Masaharu). Inoltre altri musei pre-esistenti, come il Museo/memoriale della pace di Hiroshima (1994) e il Museo della bomba atomica di Nagasaki (1996), innovarono le loro esposizioni dando nuova luce anche alle atrocità commesse dai giapponesi durante il conflitto bellico. T. Yoshida, *The making of “the Rape of Nanking”: history and memory in Japan, China and the United States*, Oxford University Press, Oxford 2006, pp. 135-136.

⁵⁷ Una crisi che iniziò a colpire direttamente la popolazione dal 1997, quando sia le imprese private e sia le imprese pubbliche optarono per una forte politica di riduzione del personale. I licenziamenti sconvolsero l’intera società giapponese, tanto da fare registrare un tasso di suicidi di 23.465 suicidi solo nel 1997 e di 30.000 nel 1998. Cit. in R. Caroli-F. Gatti, *Storia del Giappone*, Laterza, Roma-Bari, 2004, p. 237.

Giappone dovrebbe formalmente riconoscere, formulare le proprie scuse [ufficiali], e accettare la propria responsabilità storica in maniera chiara e inequivocabile per la coercizione esercitata dall'esercito imperiale [nipponico] su giovani ragazze ridotte a schiavitù sessuale [...] durante l'occupazione coloniale e bellica dell'Asia e delle isole del Pacifico dagli anni trenta e per tutta la durata della Seconda guerra mondiale[...]⁵⁸.

Questa Risoluzione, che esprimeva chiaramente che la questione “comfort women” non era stata adeguatamente risolta dal governo giapponese, sollecitava Tōkyō a prendere provvedimenti in favore delle sopravvissute, il cui numero diminuiva di anno in anno⁵⁹. Non meno rilevante risultò anche la risposta giunta dal sito internet dell'Ambasciata giapponese negli Stati Uniti:

La risoluzione H. Res 121 è inaccurata per quanto concerne i fatti [...]. Il governo giapponese ha riconosciuto la questione “comfort women” e ha formulato le [proprie] scuse formali in molte importanti occasioni; [...] Il governo e il popolo del Giappone hanno già attuato delle misure concrete per le vittime; (Fondo nazionale per le donne asiatiche)[...]⁶⁰.

Ciò costrinse Mindy Kotler (direttrice di *Asia Policy Point*, un centro di ricerca *no profit* con sede a Washington), la quale venne incaricata dal senatore Mike Honda⁶¹ di formare il *team* per la redazione ufficiale della H. Res. 121, a replicare come quanto segue:

Una dichiarazione definitiva e ufficiale del governo deve soddisfare una di queste quattro condizioni: un progetto di legge discusso dalla Dieta. Il primo ministro, rappresentando il Consiglio dei ministri, sottopone una proposta di legge alla Dieta (Art.72), che diviene legge con l'approvazione sia della Camera bassa sia della Camera alta (Art.59), e con la firma del ministro incaricato e la controfirma del primo ministro (Art.74); una dichiarazione di un ministro del Consiglio dei ministri in una sessione plenaria della Dieta; una dichiarazione del primo ministro in un comunicato ufficiale laddove si trovasse all'estero; una dichiarazione ratificata dal Consiglio dei ministri. Nonostante il lodevole e apprezzabile impegno, il Fondo per le donne asiatiche rimane una organizzazione non governativa [...]⁶².

Con queste parole, Kotler affermò che le scuse elargite fino ad allora non erano da reputarsi ufficiali in quanto non soddisfacevano nessuno dei suddetti quattro

⁵⁸ K. Tokudome, *Passage of H.Res 121 on “Comfort Women”, the US Congress and Historical Memory in Japan*, in “The Asia-Pacific Journal: Japan Focus”, 30 agosto 2007, cit., in <http://www.japanfocus.org/-Kinue-TOKUDOME/2510> e in <http://www.govtrack.us/congress/bill.xpd?bill=hr110-121>

⁵⁹ Secondo Yun Chung-ok, ogni anno scompaiono circa 15 vittime data l'anziana età. In Commissione d'inchiesta nipponcoreana di Miyako sulle “stazioni di conforto” dell'esercito nipponico, *Senba no miyakojima to ianjō. 12 no kotoba ga kizamu onnatachi* e (L'isola Miyako e le stazioni di conforto della guerra. Donne ricordate in dodici lingue), Nan'yō bunko, Naha 2009, p.8.

⁶⁰ Cit. nel sito web dell'Ambasciata giapponese negli Stati Uniti consultabile in: <http://www.us.emb-japan.go.jp/english/html/cw1.htm>

⁶¹ In occasione della Risoluzione 121 venne organizzata in Giappone una vera e propria campagna diffamatoria nei confronti del senatore Honda, che venne accusato dal quotidiano Sankei Shinbun di essere stato corrotto da gruppi di attivisti coreani e cinesi che hanno forti relazioni con le autorità cinesi. In k. tokudome, *The Japanese Apology on the “Comfort Women” Cannot Be Considered Official: Interview with Congressman Michael Honda*, in “The Asia-Pacific Journal: Japan Focus”, 31 maggio 2007, in <http://japanfocus.org/-Michael-Honda/2438>

⁶² Cit. in K. Tokudome, *Passage of H.Res 121 on “Comfort Women”, the US Congress and Historical Memory in Japan*.

punti. Inoltre ribadì che trattandosi di una organizzazione non governativa, il Fondo nazionale per le donne asiatiche non era da ritenersi uno strumento di risoluzione della questione “comfort women”.

Tuttavia la H. Res. 121 era da reputarsi solo una sollecitazione ufficiale del Congresso americano che, informato dai movimenti femminili coreani e giapponesi attivi negli Stati Uniti, si era dimostrato preoccupato dalla sempre più diffusa influenza neonazionalista giapponese che tendeva a distorcere e cancellare il proprio passato bellico, e perciò invitava il governo giapponese a prendere dei concreti provvedimenti umanitari nei confronti di tali vittime⁶³. L'intento di questo provvedimento non sarebbe stato, dunque, di colpire e umiliare il Giappone ma quello di sfidare i governanti giapponesi al fine di indirizzare la questione “comfort women” verso un'esplicita e corretta direzione⁶⁴.

La notizia che la Camera dei Rappresentati americana stava lavorando alla H. Res 121 giunse in Giappone già nei primi mesi del 2007, suscitando diversi reclami dal governo nipponico. In risposta al Congresso americano, infatti, il 1 marzo 2007 il primo ministro Abe aveva asserito che, data la mancanza di prove sul reclutamento forzato, non poteva riconoscere alcuna responsabilità storica in merito alla questione e quindi non aveva nessuna intenzione di scusarsi qualsiasi fosse stato il responso della futura risoluzione⁶⁵.

Nonostante le pressioni mediatiche internazionali che diedero una forte attenzione a tale dichiarazione di Abe, la posizione di Tōkyō non subì alcun cambiamento. Il contributo fornito dai neonazionalisti, a tal proposito, risultava e risulta tuttora ragguardevole in quanto, enfatizzando il fatto che non esistevano prove scritte ufficiali sul reclutamento forzato delle “comfort women”, essi diressero la questione verso una direzione univoca e pervicace. Ciò risultò un appiglio fondamentale per il governo giapponese che non aveva mai avuto intenzione di riconoscere legalmente la vicenda.

Il Fondo asiatico per le donne asiatiche riuscì ad attenuare per un breve periodo le proteste nelle Filippine e in Olanda (ma non quelle in Corea del Sud e a Taiwan), a dare un contributo morale e finanziario a un numero seppur esiguo di vittime e, secondo l'opinione del governo giapponese, a risolvere effettivamente la questione “comfort women”.

L'invito a un riconoscimento legale giapponese racchiuso nella H. Res 121 statunitense venne seguito anche da quelli annoverati nella Mozione del parlamento olandese l'8 novembre 2007⁶⁶, nella Mozione n°291 del parlamento canadese il 28 novembre 2007, nella Risoluzione P6_TA(2007)0632 del parlamento europeo il 13

⁶³ *Ibidem*.

⁶⁴ Questo è quanto dichiarato dal senatore Honda in una intervista tenuta da Tokudome. In K. Tokudome, *The Japanese Apology on the "Comfort Women" Cannot Be Considered Official: Interview with Congressman Michael Honda*.

⁶⁵ T. Morris Suzuki, *Japan's "Comfort Women": It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*, in “The Asia-Pacific Journal: Japan Focus”, 8 marzo 2007, reperibile in http://www.japanfocus.org/-Tessa-Morris_Suzuki/2373

⁶⁶ *Dutch parliament demands Japanese compensation for “comfort women”*, in “China view”, 21 Novembre 2007, in http://news.xinhuanet.com/english/2007-11/21/content_7119543.htm.

dicembre 2007⁶⁷, nel decimo Rapporto del Comitato degli Affari esteri inglese (HC 449), intitolato *Global Security: Japan and Korea*⁶⁸, il 27 novembre 2008, nella Risoluzione n°1125 del parlamento della Repubblica di Corea l'8 ottobre 2008, nella proposta (Ottavo incontro, seconda sessione, settimo periodo) del ramo legislativo del governo della Repubblica di Cina il 5 novembre 2008. Anche alcuni Consigli cittadini in Giappone espressero le loro posizioni mediante dichiarazioni ufficiali, come ad esempio il Consiglio della città di Sapporo il 7 novembre 2008, il Consiglio della città di Fukuoka il 25 marzo 2009 e il Consiglio della città di Mitaka il 23 giugno 2009⁶⁹.

Categorizzazione e discriminazione della vittima

Il sistema bellico di prostituzione forzata rappresenta innegabilmente un caso molto complesso nella misura in cui racchiude sia implicazioni di politica internazionale e interna, sia questioni relative alla violenza sessuale, alla sfera di genere, e a orientamenti nazionalistici. Questione complessa, dunque, che non può essere risolta con una semplice categorizzazione della vittima – vergine innocente reclutata coercitivamente – e con una standardizzazione dell'esperienza bellica all'interno dei bordelli militari. Fino alla prima metà degli anni novanta, infatti, i movimenti femminili coreani avevano contribuito cospicuamente a standardizzare la vicenda supportando unicamente quelle sopravvissute che erano state indotte con la forza a prostituirsi per l'esercito imperiale giapponese. Ciò non faceva che ripetere nuovamente quella discriminazione attuata cinquant'anni prima, quando al processo di Batavia nel 1948 la Corte militare olandese rese giustizia solo a quelle donne che avevano saputo dimostrare di essere state forzate a prostituirsi per la milizia nipponica.

Secondo questa logica, dunque, tutte coloro che furono indotte da altre ragioni che non implicavano necessariamente "l'uso della forza in senso stretto"⁷⁰, come nel caso delle "comfort women" giapponesi, venivano totalmente escluse dalla lista delle vittime dei crimini bellici sessuali.

In questo scenario, la risposta data dal Fondo nazionale per le donne asiatiche nel 1995 era da reputarsi "conforme" alle richieste formulate dalle prime forti pressioni internazionali dato che ripeteva la stessa discriminazione nell'elargire il risarcimento popolare, il supporto governativo per spese socio-sanitarie, e la lettera di scuse del primo ministro solo a coloro che erano riuscite a provare di non essere state delle prostitute nel periodo prebellico. Tale sistema di affrontare la questione condusse, perciò, a una forte distinzione tra l'esperienza delle "comfort women" coreane e quella delle "comfort women" giapponesi; e fornì ai neonazionalisti

⁶⁷ Il testo integrale della Risoluzione europea è consultabile anche online: <http://www.europarl.europa.eu/document/activities/cont/200912/20091222ATT66756/20091222ATT66756EN.pdf>

⁶⁸ <http://www.officialdocuments.gov.uk/document/cm75/7534/7534.pdf> .

⁶⁹ CEDAW, *Japan. The 'Comfort Women' Issue*.

⁷⁰ Cit. in Morris Suzuki, *Japan's "Comfort Women": It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*.

nipponici e al governo conservatore di Tōkyō quelle chiavi interpretative della vicenda che gli permisero di rinnegare, per assenza di prove ufficiali, la responsabilità legale sul reclutamento forzato delle suddette donne.

Per quanto riguarda la suddetta categorizzazione della vittima operata dai movimenti di supporto femminile, si può asserire che essa portò a una vera e propria discriminazione delle “comfort women” giapponesi che veniva motivata dal fatto che, essendosi arruolate come prostitute, il loro reclutamento era da giudicarsi come “volontario”.

Tuttavia, tale “volontarietà” risultava meramente illusoria se si considerano le reali cause che le condussero alla prostituzione. Secondo le poche testimonianze pervenute, infatti, le “comfort women” giapponesi venivano scelte tra le prostitute che già lavoravano all’interno di bordelli o di case da tè in Giappone⁷¹. Costoro provenivano in primo luogo dall’isola meridionale del Kyūshū ed erano state vendute, data la forte povertà, dalle loro famiglie a trafficanti che a loro volta le avevano rivendute ai gestori di case di tolleranza, a cui esse rimanevano legate fino a quando non fossero state in grado di ripagare il proprio debito.

Le “comfort women” giapponesi, dunque, erano vittime di un vero e proprio traffico umano che precludeva quell’autodeterminazione che il termine “volontarietà” implicava⁷². Un traffico umano, questo, che le riduceva a un mero oggetto di scambio o di vendita così come, peraltro, accadeva per coloro che erano state reclutate con la forza o con falsi pretesti in altri paesi asiatici.

Un elemento che accomunava la maggior parte delle “comfort women” era indubbiamente la classe sociale di appartenenza in quanto sia le giapponesi sia le vicine asiatiche, infatti, provenivano principalmente dalle classi più povere. Nella società giapponese prebellica erano state fissate, infatti, delle norme che creavano una forte distinzione nei ruoli adibiti alle donne dei ceti bassi e a quelle dei ceti medio alti. Queste norme avevano accentuato il dovere alla castità femminile tra le classi sociali più abbienti, mentre al contrario si tollerava che le donne dei ceti inferiori si prostituissero al fine di salvaguardare e proteggere l’onore delle prime⁷³. Per questi motivi e per non attirare il disonore dell’opinione pubblica verso l’esercito stesso, venivano usate nei bordelli militari solo giapponesi già appartenenti al mondo della prostituzione escludendo così dal reclutamento le “vergini”⁷⁴. All’interno dell’esercito imperiale le “comfort women” nipponiche godevano di un maggiore prestigio, data la loro esperienza nell’intrattenimento e la loro nazionalità, e pertanto il loro “prezzo” era molto più alto rispetto a quello di una coreana o di una cinese. Ciò condusse con l’espansione della guerra a

⁷¹ Y. Yamashita, *Nationalism and Gender in the Comfort Women Issue*, in “Kyoto Bulletin of Islamic Area Studies”, luglio 2009, p. 212.

⁷² C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. 82-86.

⁷³ C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. 43-48. In merito agli sviluppi del concetto di famiglia (*ie*) e dei ruoli attribuiti alle donne si veda anche un altro celebre lavoro di C. S. Ueno, *The Modern Family in Japan. Its Rise and Fall*, Trans Pacific Press, Melbourne 2009.

⁷⁴ P.G. Min, *Korean “Comfort Women” The intersection of Colonial Power, Gender, and Class*, “Gender & Society”, XVII, VI, Dicembre 2003, pp.944-952; e Yoshimi, pp. 154-155.

prediligere, data la convenienza economica nel reclutamento e nel trasporto, l'uso di donne coreane, cinesi e taiwanesi⁷⁵.

Tuttavia, sebbene fossero impiegate in luoghi riservati a ufficiali di alto rango, dove potevano condurre una vita relativamente più agiata, le giapponesi non furono meno vittime di schiavitù sessuale⁷⁶. D'altra parte la natura del lavoro richiesto, il regime di coercizione in cui erano soggette a stupri continui, a reclusioni e ad abusi fisici, e la discriminazione sociale del dopoguerra non differivano da quelli vissuti dalle altre "comfort women" asiatiche⁷⁷.

Ciò nonostante, proprio per il fatto che erano di nazionalità giapponese e che erano repute delle prostitute arruolatesi "volontariamente", la violenza perpetrata su di loro non venne mai presa in grande considerazione e venne spesso ignorata⁷⁸.

Emblematico, tuttavia, rimane il caso di Mihara Yoshie (conosciuta anche con il nome di penna di Shirota Suzuko)⁷⁹, la prima sopravvissuta giapponese a dare pubblica testimonianza (la prima "comfort women" coreana, Kim Hak-sun, testimoniò nel 1991, vale a dire 5 anni più tardi). Residente dai primi anni ottanta presso il "villaggio femminile Kanita" a Tateyama nella provincia di Chiba, nel 1985 aveva espresso il desiderio a Fukazu Fumio, un pastore cristiano e fondatore di tale residenza, di erigere un monumento per la commemorazione delle anime delle "comfort women" militari. Nonostante alcune perplessità, Fukazu accolse la richiesta ed eresse un piccolo monumento formato da un asse rettangolare di legno, su cui fece incidere unicamente "Monumento per i defunti" (*chinkon no hi*). Pochi giorni dopo il monumento venne inaugurato con una piccola cerimonia privata al fine di non attirare troppo l'attenzione nelle vicinanze. Ciò nonostante, Fukazu rimase sorpreso nell'apprendere che il quotidiano *Asahi shinbun* ne aveva riportato notizia il 19 agosto 1985. La costruzione del monumento e l'intervista che Mihara rilasciò all'emittente radiofonica TBS il 19 febbraio 1986 ricevettero un particolare interesse dal pubblico, tanto che alla residenza Kanita giunsero lettere e donazioni di circa 166 persone che volevano contribuire alla sostituzione del monumento ligneo con uno di pietra, così come annunciato nell'intervista radiofonica. Grazie a questi contributi provenienti prevalentemente da ex soldati e da ex "comfort women", si riuscì a costruire un monumento in pietra molto più imponente su cui venne fatto incidere *Ā! Jūgun ianfu* (Ah! Comfort woman militare), come se si volessero rammentare i lamenti che i soldati nipponici confidavano loro⁸⁰.

Tuttavia, l'emergere della testimonianza di Mihara Yoshie non venne seguita da nessun'altra vittima giapponese, al punto che la vicenda non riuscì mai a raggiungere una debita attenzione. Malgrado Mihara avesse ricevuto, infatti, numerose lettere da persone che avevano condiviso la stessa esperienza bellica,

⁷⁵ P. G. Min, *op. cit.*, p. 945.

⁷⁶ Y. Yamashita, *op. cit.* p. 213.

⁷⁷ Y. Yoshimi, *op. cit.*, pp.10-11.

⁷⁸ Y. Yamashita, *op. cit.*, p. 217.

⁷⁹ S. C. Soh, *op. cit.*, pp. 197-201; Y. Yamashita, *op. cit.*, pp. 215-216; e Hicks, pp. 119-120. Shirota Suzuko è nota per la sua autobiografia intitolata *Maria no Sanka* (Canzone di lode a Maria), Nihon kirisuto kyōdan shuppankyoku, Tōkyō 1971. Cit. in Soh, 2008, p. 314.

⁸⁰ S. C. Soh, *op. cit.* 2008, pp. 200-201.

nessuna di loro si unì al suo appello. Yamashita Yeong-ae, una brillante scrittrice e attivista nipponcoreana, scrisse in uno dei suoi articoli che, durante la sua visita al villaggio femminile di Kaneda nel 1991, venne a conoscenza del fatto che Mihara avesse scritto diverse lettere indirizzate al primo ministro giapponese ma che, date le sue precarie condizioni fisiche (aveva gli arti inferiori paralizzati per aver contratto la sifilide durante la guerra), avesse pregato Fukazu di spedirle per suo conto. Tali lettere, però, non vennero mai spedite⁸¹.

Questa singolare vicenda mette in evidenza, dunque, quanto furono fondamentali i movimenti femminili di supporto nel riuscire a rompere il cinquantennale silenzio che copriva l'intera questione "comfort women" e ad attrarre l'attenzione nazionale e internazionale. Mihara, infatti, sebbene avesse manifestato pubblicamente il desiderio di voler condividere la sua versione di storia bellica, venne ostacolata nel suo intento proprio da coloro che la circondavano.

Al contrario in Repubblica di Corea i movimenti femminili riuscirono a creare quel supporto necessario alle sopravvissute per testimoniare pubblicamente i crimini vissuti. Supporto, questo, che mirava a difenderle dall'infamia sociale di essere categorizzate come "sporche" prostitute mediante una nuova interpretazione nazionalistica della vicenda. La questione "comfort women" non doveva essere considerata una vergogna nazionale ma, bensì, una discriminazione di genere e della nazione coreana. Questo inserimento della vicenda all'interno del discorso nazionalistico coreano, tuttavia, non fece altro che rinnegare l'eterogeneità propria del sistema "comfort women" e identificare lo stupro subito dalle vittime con lo stupro della Corea stessa, non discostandosi così troppo dalla rigida tradizione patriarcale che richiedeva alle proprie donne una rigorosa castità⁸².

Ciò risultava evidente innanzitutto nell'appellativo scelto per identificare le sopravvissute dai movimenti femminili coreani agli inizi degli anni novanta. Dall'emergere della questione si preferì l'uso del termine *chōngsindae* che corrispondeva al giapponese *teishintai* (Corpo di lavoro volontario), a quello di *chonggun wianbu* che, invece, significava letteralmente *jūgun ianfu* ("comfort women" militari). Scelta, questa, motivata soprattutto dal fatto che dal 1944 il termine *chōngsindae* veniva utilizzato per indicare il lavoro femminile all'interno di fabbriche di munizioni e per enfatizzare il sacrificio patriottico femminile in favore della causa bellica. Tuttavia, ciò non implicava che tutte le coreane arruolatesi come *chōngsindae* venissero forzate poi a prostituirsi all'interno dei bordelli militari. Esistono, infatti, solo poche testimonianze di sopravvissute che attestarono questo tipo di reclutamento. Al contrario, il termine *chonggun wianbu* venne adoperato molto raramente per riferirsi alle vittime del sistema "comfort women" dato che tale espressione richiamava una forte idea di prostituzione che, secondo il Consiglio coreano, risultava infamante e irrispettosa per le sopravvissute⁸³.

⁸¹ Y. Yamashita, *op. cit.*, pp. 215-216.

⁸² C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. 92-94; e Y. Yamashita, *op. cit.*, p. 216.

⁸³ S. C. Soh, 2008, pp.57-62.

In altre parole, i movimenti femminili coreani avevano sostenuto la causa della sopravvissute indirizzando il crimine subito da costoro come un crimine nazionale a cui la Corea doveva reagire, riducendo così la questione a una pura rivendicazione nazionalistica contro l'ex paese colonizzatore (tale atteggiamento venne seguito anche da altri paesi colonizzati e occupati dall'esercito imperiale giapponese come Taiwan, Cina e in misura minore Filippine)⁸⁴.

Appare evidente, quindi, che nei primi anni novanta l'aver identificato il sistema "comfort women" come un crimine nazionale, piuttosto che come un crimine di genere, ostacolò notevolmente l'emergere di testimonianze da parte delle stesse vittime giapponesi.

In questo scenario risulta esemplare un importante dibattito che avvenne proprio durante la "Conferenza mondiale delle donne" di Pechino nel 1995 tra le femministe coreane e quelle giapponesi sul modo di leggere la questione "comfort women". In tale occasione le coreane vennero energicamente contestate da Ueno, la quale sostenne l'imminente necessità di abbandonare e trascendere i confini nazionali per riuscire a ottenere un legittimo sviluppo e riconoscimento della questione⁸⁵. L'interpretazione coreana infatti non faceva altro che rafforzare quel duplice modello femminile che marcava una rigida distinzione tra "donne caste" (vergini e mogli/madri) e "donne sporche" (prostitute). Sostenendo, appunto, che tutte le vittime fossero state delle "donne pure" prima di essere reclutate all'interno dei bordelli militari, le attiviste coreane cadevano nella trappola di confinare tale crimine a una mera violazione dell'onore femminile e niente più⁸⁶.

Questo evento fu significativo nella misura in cui il movimento coreano iniziò a prendere consapevolezza che, in effetti, il delimitare la questione all'interno di parametri nazionali non aveva condotto a particolari risultati apprezzabili. Cominciò, così, una nuova fase di collaborazione femminile asiatica il cui obiettivo era proprio quello di "gender-izzare" e internazionalizzare la questione.

Da crimine nazionale a crimine transnazionale: il "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra"

Fu, dunque, in questo clima di collaborazione internazionale che durante la "Conferenza asiatica sulla solidarietà femminile", tenutasi a Seoul nel 1998, la nota associazione giapponese VAWW-Net propose l'istituzione di un "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra" all'interno del continente asiatico. Proposta, questa, che ottenne fin da subito un consenso unanime tra tutte le delegate⁸⁷.

Significativa fu anche la tripartizione del Comitato organizzativo dell'evento che venne composto dalle organizzazioni dei paesi o regioni occupati (Cina, Taiwan, Filippine, Indonesia, e Corea del Sud e del Nord) capeggiate da Yun

⁸⁴ C. S. Ueno, *op. cit.*, pp. XIII e 92-94.

⁸⁵ *Ivi*, p. XIII.

⁸⁶ *Ivi*, p. XIX.

⁸⁷ La proposta di istituzione di tale Tribunale è presente tra le attività dell'organizzazione VAWW-Net nel sito web <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/aboutus/index.html>

Chung-Ok del Consiglio coreano; dall'organizzazione VAWW-Net del paese colonizzatore, il Giappone, guidata da Matsui Yayori; e da un Comitato consultivo internazionale, i cui membri provenivano dal Nord e Sud America, Australia, Africa, Europa e Asia, rappresentato dalla filippina Indai Lourdes Sajor del Centro asiatico per i diritti umani delle donne (ASCENT)⁸⁸.

Tutte queste organizzazioni condividevano il principio basilare che l'obiettivo di tale Tribunale era quello di:

correggere l'andamento storico che tendeva a trascurare, a scusare, a eludere e a offuscare i crimini contro le donne, con particolare riferimento ai crimini sessuali e, soprattutto, quei crimini commessi su donne non bianche⁸⁹.

Dopo una fase di preparazione di due anni e mezzo, il "Tribunale internazionale delle donne sui crimini di guerra" (*2000 nen josei kokusai sensō hanzai hōtei*) venne tenuto a Tōkyō dal 8 al 12 dicembre del 2000⁹⁰, e vide la partecipazione di 64 sopravvissute provenienti da 8 paesi diversi e più di 5 mila partecipanti⁹¹. Il Tribunale, inoltre, formato da esperti di diritto, da giuristi e da molti accademici contava tra le sue file Gabriel Kirk McDonald (ex presidente del Tribunale internazionale per i crimini di guerra in ex Jugoslavia), Vitit Muntarbhorn (ex delegato speciale dell'ONU sul traffico, sulla prostituzione e sulla pornografia infantile), Gay McDougall (delegato speciale dell'ONU) e Patricia Viseur-Sellers (Consigliere legale per i crimini di genere nel Tribunale internazionale in ex Jugoslavia e in Ruanda)⁹². All'interno della lista dei convenuti vi era anche il governo giapponese, il quale però non rispose all'invito⁹³.

Si trattava di un tribunale popolare il cui scopo era quello di emettere un giudizio sulla schiavitù sessuale militare giapponese prima e durante la Seconda guerra mondiale attraverso una prospettiva internazionale e di genere. Esso poneva la sua legittimità sulla sovranità popolare e non su quella statale, affermando che laddove uno Stato non riesca ad assicurare il rispetto della giustizia, la società civile può e ha il dovere di intervenire⁹⁴. E forse, proprio perché era svincolato

⁸⁸ C. Chinkin, *Women's International Tribunal on Japanese Military Sexual Slavery*, in "The American Journal of International Law", XCV, 2, 2001, p. 335.

⁸⁹ *Prosecutor and People of Asia Pacific Region v. Hirohito; Prosecutor and People of Asia Pacific Region v. Japan, Summary of Findings and Preliminary Judgment, paragraph 5*, in Women's Int'l War Crimes Trib. 2000, Dec.12, 2000, in cit. in Idem.

⁹⁰ Nei giorni 8, 9 e 10 dicembre del 2000 le udienze, in cui testimoniarono le 64 sopravvissute, i due ex-soldati nipponici e gli altri convenuti, si tennero presso il Kudan kaikan; mentre il giorno 12 venne emessa la sentenza preliminare al Nihon Seinenkan. In Y. Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women's International War Crimes Tribunal 2000 on Japan's Military Sexual Slavery*, <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/english/womenstribunal2000/impunity.pdf>

⁹¹ Y. Matsui, *The Historical Significance of the Women's International War Crimes Tribunal 2000. Overcoming the Culture of Impunity for Wartime Sexual Violence*, in "Kanagawa University Review", n. 39, July 1 2001, p. 1.

⁹² Women's Caucus for Gender Justice, *Toward the Tokyo Tribunal 2000 & Public Hearing on Crimes Against Women*, <http://www.iccwomen.org/wigdraft1/Archives/oldWCGJ/tokyo/primer.htm>.

⁹³ C. Chinkin, *op. cit.*, 337-338.

⁹⁴ *Ivi*, p. 399.

dall'autorità statale che esso poteva, secondo alcuni, esprimere la sua legittimità e la sua universalità suggerendo una "popolarizzazione del diritto internazionale" come una soluzione ai nuovi sviluppi sociali e alle nuove necessità globali⁹⁵.

Inoltre, seppure questo non fosse il primo tribunale popolare⁹⁶, esso deteneva delle proprie caratteristiche particolari che lo distinguevano dai precedenti: si teneva in Giappone, il paese sotto accusa; era un tribunale completamente al femminile; e, per di più, veniva promosso sia da donne provenienti dal paese che perpetrò tali crimini, sia da quelle dei paesi che li subirono⁹⁷.

Un altro fattore importante che lo contraddistinse fu il nuovo modo di affrontare la vicenda. Per la prima volta in dieci anni di attività legale femminile, infatti, il centro dell'attenzione si spostò dalle richieste di scuse e di risarcimento (che fino ad allora costituivano l'obiettivo finale di tutti i movimenti femminili) ai concetti di identificazione e di punizione dei colpevoli. L'identificazione e la punizione erano infatti assolutamente necessari per risanare la dignità delle vittime dato che non poteva esserci alcuna giustizia e alcun riscatto del loro onore se non attraverso una esplicita condanna dei carnefici⁹⁸.

Le promotrici di tale evento si trovarono concordi nel sostenere, dunque, che il verdetto del Tribunale di Tōkyō (1946-1948) era da considerarsi incompleto nella misura in cui i crimini di genere – quali lo stupro e la schiavitù sessuale – non erano stati affatto presi in considerazione e perciò condannati⁹⁹. Si venne a consolidare così una prospettiva femminista per cui la violenza sessuale in guerra andava considerata come un vero e proprio crimine da sanzionare e non da discolpare sulla base di un naturale impulso bellico maschile. Inoltre, si venne contestualizzando che l'esercizio della violenza e il pregiudizio contro le donne in guerra erano il risultato di un sistema patriarcale e militare che imponeva una rigida obbedienza ai soldati e alle donne¹⁰⁰. Obbedienza, questa, che implicava per i soldati una subordinazione individuale a un'ideologia marziale¹⁰¹, secondo cui l'uso del corpo femminile all'interno dei bordelli era da considerarsi uno strumento necessario per poter conseguire gli obiettivi militari in guerra¹⁰². Al contrario le donne, vittime di violenza sessuale da parte dei soldati, avevano l'onere di mantenere il silenzio per non ledere l'onore proprio e dei propri parenti. In altre parole, la volontaria negligenza della giustizia postbellica e il pregiudizio della società patriarcale che discriminava il ruolo attribuito alla donna, in situazioni di

⁹⁵ P. Kim, *Global Civil Society Remakes History*, "East Asia Cultures Critique", XI, 3, 2001, p. 617 nota 5, in R. Caroli, "Comfort women". *Una lettura di genere*, in "DEP", n. 10, 2009, p. 139.

⁹⁶ Tra gli esempi vi erano, infatti, il Tribunale popolare creato alla fine degli anni sessanta sui crimini di guerra in Vietnam, e il Tribunale popolare permanente eretto in Italia dagli anni settanta e tuttora attivo.

⁹⁷ C. Chinkin, *op. cit.*, pp.337-338.

⁹⁸ R. Sakamoto, *op. cit.*, pp.52-54.

⁹⁹ *Ivi*.

¹⁰⁰ Y. Matsui, *How to end impunity for wartime sexual violence? The meaning of Women's International War Crimes Tribunal 2000 on Japan's Military Sexual Slavery*.

¹⁰¹ R. Chinkin, *op. cit.*, p. 341.

¹⁰² R. Caroli, *op. cit.*, 2009, cit., p. 140.

guerra e di pace, vennero chiaramente indicati come le cause principali del lungo silenzio calato su questo crimine di genere.

In definitiva gli obiettivi finali del Tribunale che il Comitato organizzativo aveva posto in risalto prima e durante i tre giorni di processo erano i seguenti:

Ricevere da ogni paese prove che mettano in luce la grave natura dei crimini commessi sulle “comfort women”, e documentare la conseguente responsabilità del governo giapponese e del suo esercito [imperiale]. Analizzare in dettaglio la natura di genere dei crimini e stabilire un concreto approccio di genere alla questione dei crimini di guerra, di crimini contro l’umanità, e di genocidio. Coinvolgere la comunità internazionale al fine di mettere in luce la natura dei crimini commessi contro le “comfort women” in Asia, e individuare le misure che il governo giapponese deve compiere. Creare un movimento internazionale che supporti le questioni femminili riguardanti la violenza contro le donne in situazioni di guerra e di conflitti armati. E infine, porre fine all’impunità della violenza sessuale bellica contro le donne e prevenire che tali crimini accadano anche in futuro¹⁰³.

Il verdetto finale promulgato il 4 dicembre del 2001 a The Hague era composto da 265 pagine e 1094 paragrafi in cui si rispondeva appieno a tutti i suddetti obiettivi e, per tal ragione, era considerato “un documento storico epocale sui crimini di genere”, “un nuovo classico del diritto internazionale” o “un prodotto della teoria femminista”¹⁰⁴.

Per la prima volta si giungeva a una condanna dell’imperatore Hirohito, di nove ex alti ufficiali militari e dello stesso Stato giapponese come i colpevoli di crimini contro l’umanità secondo la legge vigente al tempo. I giudici dimostrarono, infatti, che costoro resero, secondo il diritto internazionale applicabile all’epoca, responsabile lo Stato giapponese per le violazioni dei trattati internazionali ratificati e del diritto internazionale consuetudinario, vale a dire per schiavitù, traffico di donne e bambini, lavoro forzato, e stupro – considerati, appunto, crimini contro l’umanità¹⁰⁵. Inoltre, venne riconosciuto il fatto che il Fondo nazionale per le donne asiatiche come mezzo di riparazione era completamente inadeguato per il fatto che nessun’altra fonte poteva sostituire lo Stato nella formulazione di scuse, nell’elargire risarcimenti e nel riconoscimento di responsabilità. In definitiva, lo Stato giapponese venne reputato legalmente responsabile di questo crimine bellico.

Un traguardo importante e non trascurabile risiedeva nel fatto che all’interno delle testimonianze e della lista delle vittime di schiavitù sessuale vennero incluse, per la prima volta, anche le “comfort women” giapponesi e tutte coloro che erano state coinvolte nel mercato della prostituzione nel periodo prebellico¹⁰⁶. Si abbandonò così la lettura nazionalistica della vicenda, prevalsa nel decennio precedente, in favore di una nuova prospettiva di genere e di tutela dei diritti umani femminili.

¹⁰³ Cit. in *Women’s Caucus for Gender Justice, Toward the Tokyo Tribunal 2000 & Public Hearing on Crimes Against*.

¹⁰⁴ Cit. in Matsui, *op.cit.*

¹⁰⁵ L’imperatore Hirohito venne condannato per il fatto che, avendo ricoperto la più alta autorità militare e detenendo quindi la responsabilità del comando, egli conosceva o avrebbe dovuto conoscere i crimini che si stavano perpetrando durante il conflitto. Chinkin, *op. cit.*, p. 338.

¹⁰⁶ Y. Yamashita, *op. cit.*, p.208, nota 1; Y. Matsui, *The Historical Significance of the Women’s International War Crimes Tribunal 2000. Overcoming the Culture of Impunity for Wartime Sexual Violence*, p. 5; S. C. Soh, 2008, p.42.

Questi pochi giorni di testimonianze, di dibattiti e di confronti permisero di diffondere, dunque, una visione complessiva, riflessiva e internazionale che segnò una nuova fase e un successo notevole all'interno delle attività dei movimenti femminili asiatici.

Il "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra" portò innanzi tutto a tre risultati fondamentali. Il primo è rappresentato sicuramente dalla condanna dell'imperatore Hirohito e di altri nove ex ufficiali militari. Condanna, questa, che sfidava chiaramente il più grande tabù del Giappone postbellico, cioè il non aver mai condannato neppure uno dei criminali di guerra. Al contrario, le autorità nipponiche continuavano a commemorarli come "eroi di guerra" presso il santuario *Yasukuni* e a pagare considerevoli pensioni militari alle loro famiglie¹⁰⁷. In secondo luogo, il Tribunale ha contribuito a riesaminare il diritto internazionale usando una prospettiva di genere, mettendosi in forte contrasto con i precedenti tribunali che avevano lasciato impuniti i crimini di violenza sessuale durante i conflitti bellici. La punizione dei colpevoli oltre a ristabilire la dignità delle vittime decretava, infatti, che lo stupro non era affatto una normale consuetudine maschile di guerra ma, bensì, un vero e proprio crimine contro le donne e che come tale andava condannato. E infine, esso contribuì a creare una maggiore coesione internazionale tra i movimenti femminili di supporto. Ciò permise di andare oltre l'iniziale categorizzazione delle vittime e di concepire, pertanto, la questione "comfort women" come un crimine di genere che metteva in discussione, quindi, l'uso del concetto di "volontarietà" come giustificazione della violenza subita dalla vittima.

Il Tribunale attraverso questo suo verdetto delegittimava la politica tenuta sino ad allora dal governo giapponese a livello internazionale. E per questo motivo Tōkyō si adoperò allo scopo di non dare una corretta informazione in merito a tale evento¹⁰⁸. A questo proposito, vale la pena citare il noto caso dell'emittente televisiva NHK che aveva firmato un contratto con l'organizzazione VAWW-Net Japan per trasmettere un documentario sul "Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra". Questo documentario era la seconda puntata di una serie televisiva in merito alle questioni della responsabilità di guerra, in cui venivano presi in considerazione anche i casi della guerra di indipendenza algerina e del conflitto in ex Jugoslavia¹⁰⁹. Il programma relativo al Tribunale doveva andare in onda sul canale educativo dell'emittente NHK il 30 gennaio 2001 con il titolo *Towareru senji seibōryoku* (Quesiti sulla violenza sessuale bellica).

Tuttavia, il 29 gennaio dopo un colloquio con Abe Shinzō, al tempo segretario generale di Gabinetto, i vertici di tale emittente fecero apportare delle rilevanti modifiche ai contenuti del documentario. La versione finale di quest'ultimo risultò completamente diversa da come doveva essere secondo gli accordi con la VAWW-Net. Nei quaranta minuti del programma venne inserita, difatti, un'intervista con

¹⁰⁷ Y. Matsui, *The Historical Significance of the Women's International War Crimes Tribunal 2000. Overcoming the Culture of Impunity for Wartime Sexual Violence*, p. 7.

¹⁰⁸ Solo il quotidiano "Asahi Shinbun" diede notizia dell'evento. In Morris Suzuki, *Japan's "Comfort Women": It's time for the truth (in the ordinary, everyday sense of the word)*.

¹⁰⁹ *Ibidem*.

Hata Ikuhiko, storico conservatore celebre per le sue idee neonazionalistiche, che metteva in discussione l'attendibilità delle testimonianze e muoveva forti critiche al Tribunale; vennero tagliate le testimonianze di sopravvissute cinesi e di ex soldati nipponici che, rievocando la propria esperienza bellica, confermavano il coinvolgimento delle autorità nipponiche nel sistema coercitivo delle bordelli militari; e venne, naturalmente, rimosso qualsiasi riferimento alla condanna dell'imperatore.

Nell'ultima versione del documentario, infine, non comparivano in nessun modo immagini del processo e alcun riferimento agli esiti del verdetto. Questo "sabotaggio" mediatico condusse l'organizzazione femminile VAWW-Net a citare in giudizio l'emittente televisiva e altre due società legate a essa¹¹⁰. E inoltre venne sollevato un forte dibattito tra l'emittente NHK e il quotidiano *Asahi Shinbun* riguardo al fatto che i mezzi di comunicazione dovrebbero essere liberi da ogni tipo di pressione politica¹¹¹.

Questa misera attenzione mediatica ottenuta in Giappone non portò a particolari cambiamenti nel modo politico e sociale di affrontare l'intera questione "comfort women". Tuttavia, a questo punto, alcune domande potrebbero sorgere spontanee. Perché il governo di Tōkyō temeva questo Tribunale così tanto da esercitare delle forti pressioni su un'emittente televisiva affinché modificasse i contenuti di un suo documentario? Che cosa lo intimoriva maggiormente?

Il Tribunale di Tōkyō sembrava non aver suscitato un particolare interesse nei dibattiti politici in Giappone. Questa mancanza di attenzione politica potrebbe risultare, dunque, molto enigmatica nella misura in cui la portata del Tribunale e il contenuto del verdetto, basato sul diritto internazionale e sulla giustizia di genere, avevano segnato un traguardo molto importante per i movimenti femminili asiatici e per il modo di rapportarsi internazionalmente alla questione "comfort women".

Le ragioni di questo timore potrebbero essere diverse. Tra le principali, però, si potrebbero annoverare che il verdetto aveva palesemente sfidato con la condanna dell'imperatore Hirohito uno dei più grandi tabù della società nipponica postbellica; che i tre giorni di processo avevano unito all'unisono tutte le diverse testimonianze delle allora sessantaquattro sopravvissute ai bordelli militari, rendendo così impossibile una smentita dell'esistenza stessa dello sistema "comfort women"; e che i procedimenti processuali avevano permesso di reperire una moltitudine di documenti provenienti da diversi paesi e altri materiali storici, i quali confutavano le varie teorie dei neonazionalisti e governanti giapponesi.

Tutti questi elementi mettevano innegabilmente in discussione la legittimità della politica seguita da Tōkyō e l'istituzione del Fondo per le donne asiatiche come unico strumento per risolvere la suddetta questione. Con questo verdetto, infatti, il Fondo risultava essere inadatto non solo perché in qualità di

¹¹⁰ Per maggiori dettagli sugli sviluppi della vicenda si veda il sito web <http://www1.jca.apc.org/vaww-net-japan/nhk/index.html>

¹¹¹ In merito alla controversia "Asahi Shinbun" e NHK si veda: T. Morris Suzuki, *Free Speech – Silenced Voices: The Japanese Media, the Comfort Women Tribunal, and the NHK Affair*, in "The Asia-Pacific Journal: Japan Focus", s.a., nel sito web: <http://www.japanfocus.org/-Tessa-Morris-Suzuki/2305>

organizzazione privata non poteva sostituire lo Stato, ma anche perché, come strumento di “corruzione”, non rispondeva più alle richieste delle vittime.

Grazie a tale tribunale, infatti, la maggior parte delle vittime non richiedeva più un risarcimento e delle scuse ma, bensì, voleva la punizione dei colpevoli. E a tale richiesta di punizione, il Fondo non poteva dare una risposta in quanto era stato istituito unicamente con lo scopo di provvedere a un risarcimento e a delle scuse, seppure non ufficiali.

Inoltre, i progetti dell’organizzazione nipponica risultavano inadeguati anche per l’esplicita selezione delle vittime. Dal dicembre del 2000, infatti, la questione “comfort women” venne concepita ufficialmente come un crimine di genere e una violazione dei diritti umani femminili, cosicché sia coloro che vennero reclutate con la forza o con false promesse, sia coloro che erano già nel mondo della prostituzione vennero considerate “vittime di schiavitù sessuale” per il regime di coercizione subito all’interno dei bordelli militari giapponesi. Malgrado ciò, il Fondo continuava ad attuare una forte discriminazione nella consegna del risarcimento e della lettera solo a coloro che avevano provato alle autorità locali di non aver svolto attività di prostituzione prima del reclutamento.

D’altra parte, questo ultimo punto non metteva in discussione solo l’attività del Fondo ma anche le scusanti basate sulla “volontarietà” della donna, che peraltro vengono usate tuttora nei discorsi politici in Giappone per ridurre la portata del crimine.

In conclusione, tutto ciò dimostra come il verdetto di tale Tribunale e la stessa questione “comfort women” costituivano e costituiscono ancora oggi una provocazione morale per la società patriarcale giapponese. Una provocazione, questa, compiuta grazie all’evoluzione dei movimenti femminili asiatici che, collaborando a livello internazionale, hanno saputo dare un forte sostegno alle sopravvissute e, soprattutto, una dura replica al governo conservatore e ai neonazionalisti nipponici. Sebbene dal 31 marzo 2007 Tōkyō non abbia più preso alcun provvedimento in favore di un riconoscimento ufficiale della vicenda, l’organizzazione VAWW-Net Japan, il Consiglio coreano e altri movimenti di supporto non hanno diminuito le loro attività in opposizione alla violenza contro le donne in situazioni di guerra e di pace, e continuano attraverso conferenze e pubblicazioni a diffondere gli esiti del Tribunale di Tōkyō del 2000¹¹².

Eppure, si può constatare come l’attività del Fondo nazionale per le donne asiatiche abbia indotto i movimenti femminili di supporto coreani, taiwanesi, filippini e giapponesi a comprendere che vi era la necessità di cambiare il loro modo di operare per far ottenere giustizia per le sopravvissute. L’attività di tali movimenti operanti all’interno dei confini nazionali aveva certamente consentito di creare quel sostegno necessario per far emergere le prime testimonianze dirette, pur ribadendo quella categorizzazione patriarcale della donna (moglie /madre e

¹¹² Degno di nota fu la Conferenza: Le comfort women giapponesi. I racconti di Okinawa e di Shirota Suzuko (“Ianfū” ni sareta Nihon no josei tachi. Okinawa, soshite Shirota Suzuko-san o kataru) tenutasi presso Museo femminile operativo sulla guerra e sulla pace (WAM) il 22 marzo 2008. Conferenza, questa, che ha contribuito ad aumentare la consapevolezza su questo crimine tra le ex comfort women giapponesi. In Yamashita, 2009, p.209, nota 4 e nel sito web del Museo WAM http://www.wam-peace.org/jp/modules/about/index.php?content_id=8

prostituta) che era stata peraltro una delle cause fondamentali del lungo silenzio delle vittime. In particolare, selezionando le vittime “meritevoli” di essere riconosciute come “schiave sessuali” e assistendole nella loro richiesta di un risarcimento che avrebbe dovuto equivalere a un riconoscimento ufficiale della loro condizione di vittime, il Consiglio coreano aveva indotto Tōkyō a istituire il Fondo che tuttavia nell’elargire le donazioni aveva risposto alle richieste delle vittime ripeteruando questa stessa forma di discriminazione sessuale.

Ciò che, a questo punto, risulta rilevante constatare è che solo dopo l’avvio delle attività del Fondo nel 1996 i vari movimenti femminili di supporto alle vittime hanno iniziato a sentire il bisogno di collaborare e confrontarsi a livello internazionale al fine di ottenere un riscontro positivo e soddisfacente da parte del governo giapponese. Fu proprio in questo clima di collaborazione femminile in Asia che si assistette all’istituzione del Tribunale internazionale delle donne per i crimini di guerra che, nel corso dei lavori così come nel verdetto finale, ha palesato che la questione dovesse valicare i confini nazionali ed essere interpretata alla luce di una prospettiva di genere, favorendo una soluzione della vicenda dignitosa per le vittime.

Tuttavia, la questione “comfort women” rimane tuttora al centro di un acceso dibattito che, oltre a rinnovare accuse più o meno esplicite a queste sopravvissute e alla loro dignità, pone seri interrogativi su come e sotto quale prospettiva la storia bellica debba essere ricordata e narrata. Interrogativi, questi, che non trovano ancora una risposta definitiva, dimostrando come il percorso da compiere sia ancora piuttosto lungo.

Ciò nondimeno appare evidente come lo sviluppo di un pensiero di genere in Asia Orientale abbia inciso molto sulla maniera di sostenere e affrontare la questione “comfort women” e, allo stesso tempo, di sfidare l’intera opinione pubblica asiatica. Rimane di certo ancora molto da fare per accrescere la consapevolezza pubblica e l’educazione che permettano di assumere la categoria di genere come una prospettiva legittima attraverso la quale guardare alla propria storia di donna¹¹³. Ma il ruolo svolto in tal senso dall’attività individuale e collettiva di molte donne dimostra l’apporto che il pensiero femminile può dare alla riflessione collettiva sulla storia passata e sulla società futura.

¹¹³ Della stessa opinione è anche R. Caroli, *op. cit.*, p. 143.